CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE

PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE



DIRETTORI

Mons. ENRICO MONTALBETTI - Sac. dott. NORBERTO PERINI

CONDIRETTORE RESPONSABILE

Don ANTONIO COJAZZI

Anno IV — NOVEMBRE 1934-XIII — Num. 3

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

CATECHÈSI RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Catechèsi sorse nel 1930, con lo scopo di contribuire a rendere piú fruttuose le sante fatiche che i sacerdoti impiegano a bene dei giovani, dopo che, per la sapienza cristiana di Pio XI e il genio politico di Mussolini, con i patti lateranensi dell'11 febbraio 1929, l'insegnamento della religione cattolica è provvidenzialmente rientrato in tutte le scuole medie d'Italia.

L'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica. E perciò consente che l'insegnamento religioso ora impartito nelle scuole pubbliche elementari abbia un ulteriore sviluppo nelle scuole medie, secondo programmi da stabilirsi d'accordo fra la Santa Sede e lo Stato. (Articolo 36° del *Concordato*).

Suo motto quindi può essere il detto paolino *fides ex auditu*, poiché anche etimologicamente *catechèsi* significa *far risuonare alle orecchie*, ed era parola usata nella Chiesa primitiva per indicare l'insegnamento orale.

Poiché la vita cristiana, come ogni vita, viene dalla vita, non dai freddi libri, ma dalla calda voce dei maestri gli studenti medi possono imparare le nozioni per tradurle in azioni. *Lumen de lumine!*

Catechèsi quindi, mirando a informare per formare, tratta argomenti teorici e dà norme pratiche, espone il vero e orienta al bene. Suo sforzo specifico quindi è: con espressioni d'oggi rivestire la verità che fu di ieri e sarà di domani. Essa è quindi utile anche a tutti i parroci, ai direttori e agli assistenti di azione cattolica.

Nella parte didattica, *Catechèsi* in ogni numero svolge un solo tema, sotto i molteplici aspetti (dottrinali, morali, letterari, artistici, sociali, ecc.), non tanto per ripetere nozioni che sono già conosciute, quanto per tentare metodi nuovi, a imitazione di san Paolo che si fece *tutto a tutti*.

Nella copertina, il simbolo che campeggia, rappresentante il monogramma di Χριστός, contiene anche la croce del sacrificio e nell'asta verticale ricorda quella spada della parola sacra che, dice san Paolo, è affilata, a due taglienti, capace di penetrare nel profondo dei cuori.

"Catechèsi" esce ai primi d'ogni mese scolastico in fascicoli di 64 pagine

Prezzo dei 10 fascicoli, dal settembre 1934 al giugno 1935, L. 15

Amministrazione: Corso Regina Margherita, 176 - TORINO (109)
Direzione: Piazza Fontana, 2 - MILANO (104)
Redazione: Via Valsalice, 37 - TORINO (119)

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOMMARIO

Conclusioni d'un congresso sull'insegnamento religioso nelle scuole medie. — Don Cojazzi . . . . . *pag.* 146

Don Bosco Santo e l'educatore cristiano. - VII. — Salesianus . . . . . » 148

Reticenze, imprecisioni, errori sul cristianesimo e l'organizzazione della Chiesa nei testi di storia. — Piero Vittori » 163

Rivista della stampa . . . . . » 179

Alfredo Oriani. — L'indicatore . . . . . » 180

Norme per lo studio sullo spiritismo. — P. Giuseppe M. Petazzi, S. I. . . . . » 187

Rivista della stampa . . . . . » 191

Didattica: Il peccato: classi inferiori e classi superiori (Don Norberto Perini); altro schema per tutte le classi (Don Edoardo Benetti) . . . . . » 192

Nella culla dell'arte cristiana. — Don Mario Tantardini » 204

La coscienza. — P. Domenico Bassi . . . . . » 213

Anno IV ✡ NOVEMBRE 1934-XIII ✡ Numero 3

Conclusioni d'un congresso sull'insegnamento religioso nelle scuole medie

Riproduciamo dalla *Revue Apologétique* (novembre 1934), le conclusioni del congresso tenutosi in agosto a Bruxelles sull'insegnamento religioso nelle scuole medie:

1) *La mentalità antisoprannaturale della società moderna nettamente ostile a Cristo, alla sua dottrina e alla sua Chiesa, impregna cosí profondamente l'anima dei nostri alunni che la rende poco adatta a interessarsi della dottrina cristiana e a trarne i princípi d'una vita integramente cattolica.*

2) *I manuali e i programmi finora applicati non sono adatti alla nuova mentalità della gioventú e sono nettamente inferiori al servizio che i professori hanno diritto d'attenderne.*

3) *Questa mentalità antisoprannaturale non può essere combattuta dal corso di religione, se questo, oltre il suo carattere dottrinale, non acquista in piú un carattere vitale, stimolando il cuore e la volontà del giovane e sollecitando l'adesione di tutte le sue energie all'ideale divino.*

4) *Questa trasformazione del corso di religione suppone la concentrazione di tutta la dottrina cristiana, dogma e morale, intorno alla persona viva, non astratta, di N. S. Gesú Cristo, Uomo-Dio, redentore, maestro ed esemplare di tutta l'umanità, e intorno alla Chiesa, continuatrice della sua opera.*

5) *La concentrazione della dottrina cattolica intorno a Cristo e alla Chiesa, suppone:*

a) *una scienza teologica forte ma sintetizzata, personale, non legata a libri, appoggiata a una fede fiera, sicura, chiara, aperta a ogni forma di bene e di vero, dovunque si trovi, ma ferma a denunciare ogni forma d'errore.*

b) *Le ripartizioni dei programmi devono segnare i seguenti gradi: uomo, Dio, adozione divina dell'uomo, Gesú Cristo, sua opera, sua dottrina, la Chiesa, la sua missione.*

Nei manuali vi sia un'esposizione della dottrina corrispondente a tali programmi.

Ritorna quello che ripetiamo sempre, che occorre metterci al contatto con l'animo del giovane per capirlo e conquistarlo.

Dobbiamo persuaderci che certi modi di dire, certe argomentazioni, certi apprezzamenti sono tremendamente lontani dai nostri giovani; non possiamo ripetere il frasario degli studi seminaristici. Dobbiamo parlare come i nostri giovani, vibrare con la loro anima, *sentire* in noi l'ansia vera dei loro dubbi, lo sconcerto che in loro si produce dalla scandalosa apostasia della società.

Il giovane (non solo il belga, ma anche l'italiano) è tanto tuffato nella vita e nell'esperienza di vita che rifiuta l'adesione alle dottrine astratte, cioè alle dottrine che lasciano il sospetto d'essere frutto di acrobatismo intellettuale. Ecco perché il giovane è pieno di noncuranza per tutte le dottrine filosofiche che vede sfilare nei manuali.

Bisogna prenderlo di petto e metterlo di fronte ai concreti suoi bisogni di vita e fargli vedere che a questi risponde in pieno non una dottrina o un sistema, ma bensí una Persona viva, umana e divina a cui si può affidare e sulla cui spalla può reclinare il capo nei momenti di sconforto e di lotta. Questa persona è Gesú, al cui fascino nessun giovane sfugge, quando sia presentata palpitante in quei documenti che sono ancora lava infuocata, dopo 19 secoli e che si chiamano *i libri ispirati del Nuovo Testamento.*

Nelle scuole medie superiori, il volto del giovane si trasfigura quando riesce a piegarsi, per es., sul racconto evangelico del Natale o su quello della Passione. In essi palpita tanta umanità e tanta divinità che travolge il giovane nell'ammirazione e nella simpatia. Ma bisogna che egli legga ciò che fu scritto *Spiritu Sancto dictante* e non solo ciò che scrittori umani stemperano in parole umane...

DON COJAZZI.

VII.

IL SANTO PATRONO DEI GIUOCHI

L'onor. Alfredo E. Smith, che fu sindaco di New York, presentando al pubblico nordamericano, con bellissime parole, la vita di don Bosco santo, scritta dal P. Neil Boyton, dice che egli potrebbe, con ragione, essere considerato come il *santo patrono dei giuochi.*

Fuor di dubbio, nessun santo, piú di lui, si è servito, cosí ampiamente ed efficacemente di questo mezzo per la salvezza della gioventú. Infatti fin dai piú teneri anni, seppe giovarsi della non comune forza e snellezza fisica, che l'ingegno potente aveva arricchito di risorse spettacolose e piegato a flessioni e modi attraenti, per condurre le anime a Dio.

Ecco il piccolo giocoliere, acrobata sulla corda, agilissimo nelle corse e nel salto, mago dei bussolotti, attorniato dai suoi conterranei, piccoli e adulti, che egli affascina con mille giuochi diversi ed edifica con il racconto di esempi, con la recita delle prediche udite, con l'esortazione alla preghiera e alle virtú cristiane.

Nel primo sogno fatto all'età di nove anni, la prima scena che si presenta al futuro santo è un campo di ricreazione, una scena animata di giuochi, una moltitudine sterminata di fanciulli che si trastullano, per indicargli che, anche con i giuochi e mediante la ricreazione, egli avrebbe dovuto e potuto compiere una missione efficace di bene. Anzi, precisamente durante la foga di quella ricreazione, egli ascolta, per la prima volta, dall'Uomo venerando e dalla Donna di maestoso aspetto, quei saggi consigli che costituiranno l'essenza e il fondamento del suo sistema pedagogico.

Quanto egli praticò ai Becchi, lo continuò alla Moglia e soprattutto a Chieri, ove, per mezzo dei giuochi e della *Società dell'allegria*, esercitò un apostolato fecondo tra i compagni.

Sacerdote, sempre e soprattutto con la piacevole ricreazione, con i giuochi piú svariati, egli inizia e svolge l'opera degli oratori festivi.

« La ricreazione — egli dice — è il miglior allettamento per la gioventú »; e, nel suo regolamento, in due capitoli, dà norme sapienti per regolarla, stabilendo, quando ancora non aveva gli assistenti, la categoria dei regolatori, il cui ufficio è precisamente di rendere i giuochi efficace strumento educativo.

Anzi, delle ricreazioni per molti anni fu, egli stesso, animatore e fattore attivissimo, e bastava la sua presenza per renderle vivaci e pervase di letizia santa.

Conoscitore profondo del cuore giovanile, si convinse che, per migliorarlo, era indispensabile preparare quell'ambiente di gaiezza e innocente espansione che, mentre serve di attrattiva, appaga le inclinazioni, affeziona alle persone e all'istituzione che ne deve plasmare l'anima e cristianamente formarne il carattere.

Don Bosco voleva i giuochi per tutti i suoi giovani.

« È vivo desiderio che nella ricreazione *tutti* possano prendere parte a qualche trastullo nel modo e nell'ora permessa ».

Negli articoli seguenti poi enumera i giuochi principali e dà sagge disposizioni per regolarne il funzionamento. E, giunto al termine di questo capitolo, insiste ancora: « È particolarmente raccomandato agli invigilatori il procurare che *tutti* possano partecipare di qualche divertimento » (*Regol. dell'orat. fest.*, cap. XII, part. I).

Il giuoco è mezzo e non fine.

Del giuoco e delle ricreazioni parlò in non poche circostanze.

Quando tratta delle applicazioni del sistema preventivo egli classifica i giuochi « tra i mezzi piú efficaci per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità », perciò vuole che ai giovani, a tutti i giovani, « si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento ». Anzi per dimostrare quale importanza moralizzatrice vi annettesse, volle talvolta farne argomento di fioretti spirituali. Il 1° dicembre 1864, dando la buona notte,

dopo aver detto che non voleva si cambiasse l'ora di ricreazione in ora di studio, insiste perché si faccia *intiera*, s'indugia a indicare norme opportune per renderla ben fatta e conchiude lasciando a tutti questo fioretto: « Una ricreazione ordinata come si richiede a giovani bene ordinati ».

Don Bosco, da buon educatore, voleva non solo il bene morale e intellettuale, ma anche quello fisico del fanciullo.

È vero ch'egli mirava con piú intenso zelo all'anima; era però convinto che tutte le facoltà ed energie umane potessero e dovessero essere abilmente usufruite per la salvezza di quella. Ora, nel suo pensiero, anche il giuoco e la piacevole ricreazione devono cooperare efficacemente a tal fine.

Certo, egli non avrebbe accettato, senza riserve, l'affermazione del Locke: « *Mens sana in corpore sano*, ecco la breve ma compiuta definizione della felicità in questo mondo »; a meno che alla *mens sana* si fosse data quell'ampia significazione morale che abbracci il complesso d'una vita profondamente cristiana. Siccome però l'educatore deve proporsi l'elevazione di tutto l'uomo, cosí don Bosco voleva la robustezza del corpo come coefficiente di benessere spirituale. Certamente esagerò chi disse che la sanità è come la cifra significativa che, collocata davanti ai vari zero della vita, dà tutto il valore.

Ed esagerò pure Voltaire allorché a chi gli parlava dei motivi che aveva Harlay per essere felice, rispondeva argutamente: « Egli non ha nulla, se non digerisce ».

Giustamente però gli educatori e psicologi mettono in rilievo l'influenza della robustezza fisica, acquistata e conservata con esercizi convenienti, sull'intelligenza e sulla volontà.

« Non un'anima — scriveva Montaigne — non un corpo si educa, ma un uomo, e non bisogna formarlo in due volte ».

Platone, sviluppando questo concetto, si serve d'una graziosa similitudine: « Non bisogna educare l'uno senza l'altra, ma condurli egualmente, come una pariglia di cavalli attaccati allo stesso timone ».

È noto che le energie fisiche e morali e le loro rispettive manche-

volezze s'influenzano a vicenda. Com'è fuor di dubbio che i giuochi, e la ricreazione, mentre esercitano un'influenza notevole sullo sviluppo fisico, procurano freschezza all'intelligenza, gioia allo spirito e freno alle passioni.

È da saggio educatore pertanto « saper mescolare — come diceva Fénelon — il riso e i giuochi alle serie occupazioni », « preparare il piacere con la fatica e ricreare la fatica col piacere ».

Il lavoro intellettuale impone l'immobilità del corpo, la sedentarietà, la chiusura in un ambiente male arieggiato, oltre allo sforzo dell'applicazione mentale.

Ora, mentre è doveroso procurare il meritato riposo all'intelligenza, non si dimentichi che « il riposo — come dice Payot — non è ozio », anzi « l'ozio — egli aggiunge — è incompatibile col riposo », il quale suppone lavoro. Ed è per questo che giammai l'ozioso gusterà le gioie di un ben guadagnato riposo, perché se, come dice Pascal, « il freddo è gradevole per scaldarci » il lavoro, alla sua volta, è piacevole anche per riposarci.

Ora ecco la pedagogia psicologica che viene, anche su questo punto, a dar ragione a Don Bosco, il quale, mentre fu l'Apostolo ed esponente del lavoro, fu assertore dell'efficacia grande della ricreazione come mezzo (mai come fine) per rinvigorire le perdute energie e per renderle nuovamente atte al lavoro.

RICREARE...

Etimologicamente, ricreare vorrebbe dire « creare di nuovo ».

La fatica affievolisce, sciupa, quasi riduce al nulla certe energie: è necessario pertanto riacquistarle, « ricrearle ». In che modo?

L'uomo — dicono i pedagogisti — può trovarsi in tre stati: di lavoro, di riposo, di semi-riposo.

Nello stato di lavoro, si suscitano e al tempo stesso si affievoliscono determinate energie coll'esercizio di speciali facoltà; e nello stato di riposo e di semi-riposo dette energie si rinnovellano. Il sonno calmo, profondo, riposo per eccellenza, opera le riparazioni complete.

Invece col semi-riposo o lavoro-riposo, alcune facoltà sono

poste in esercizio, mentre altre si ricreano, si rifanno, sono dal riposo come richiamate a vita novella. È ciò che avviene precisamente durante le ricreazioni.

A questo punto non è fuori di proposito sfiorare una questione assai dibattuta tra i pedagogisti e specialmente tra i cultori della psicologia sperimentale.

I psicologi avevano ritenuto con Locke che «l'esercizio del corpo riposa lo spirito»; cosicché il Mill, fin dal 1848, affermava categoricamente «che il lavoro del corpo è un riposo per lo spirito e viceversa».

Altri però, tra cui il Bettman, piú tardi, dopo accurate indagini, opinarono che «il lavoro fisico stanca il corpo come il lavoro psichico».

Sono note le discussioni sorte al riguardo. Psicologi eminenti, coll'aiuto di strumenti, di compassi misuratori, ergografi, estensiometri ecc. scandagliarono, misurarono le diverse fasi della fatica e giunsero alla conclusione che anche il lavoro fisico snerva l'alunno e lo riduce allo stato di narcosi per stanchezza.

Qualunque possa essere il risultato finale di questi studi che il Brath dichiara tuttora incerti, in una cosa però, secondo il Krapelin, sarebbero tutti concordi: *ogni strapazzo rende inetti al lavoro mentale.*

... CON GIOCONDITÀ...

La ricreazione e il giuoco, dunque, per corrispondere alle finalità della pedagogia psicologica, devono avere certi requisiti. Vediamo se di essi sia dotato il giuoco come lo praticò e intese don Bosco.

Nell'introduzione del già citato regolamento, egli parla di *ricreazione piacevole.* Con questo solo qualificativo sono fissati i caratteri e i requisiti pedagogici della ricreazione.

«L'attività fisica — scrive il Compayré — per raggiungere il suo fine, dev'essere divertente, piacere al bambino e conformarsi ai suoi gusti».

«I giuochi — dice alla sua volta il Brath — devono suscitare vivaci sentimenti di piacere».

« Quello che io domando — scriveva Giulio Simon — è il giuoco attivo, e cioè lo sviluppo della forza fisica, nella gioia e nella libertà ». « Quant'è bella — egli continua — la gioia chiassosa dei giovani che corrono, lottano, saltano, giuocano alla palla, alla barra, alle bocce, ma all'aria libera e sana, in mezzo ai campi; all'aperto! ».

« Solo cosí — dice il Baunard — il giuoco è veramente una ricreazione, cioè una nuova creazione della facoltà. Solo così ha il potere di far riposare lo spirito ».

« Il miglior tonico — asseriva giustamente il Payot — è la gioia. Essa è come il canto di trionfo dell'organismo ben equilibrato ».

I giuochi dunque devono essere piacevoli, eccitare cioè alla gioia più schietta.

Scrisse il Faber che « l'allegria dell'uomo è quella che piú di tutto onora il Creatore, perché è come una testimonianza che noi diamo di essere contenti di Lui ». Il riso dei fanciulli è la musica di Dio.

Ora le note gioconde di questa musica volle don Bosco che risuonassero costantemente nei cortili e formassero l'armonia piú soave delle ricreazioni.

Si potrebbe fare una conferenza sulla gioia, sull'allegria tanto inculcata da don Bosco, il cui saluto piú comune era precisamente questo: « state allegri ».

...E CON LIBERTÀ.

Ma, oltreché gioconda, anzi precisamente perché sia tale, la ricreazione dev'essere *libera.*

Il Dupanloup afferma « qualunque apparenza di costrizione nei giuochi diviene odiosa ai fanciulli ».

D'altronde, nell'ardore, nella libera espansione del giuoco, il fanciullo dà a conoscere tutta la sua natura e tutto quanto egli è, senza finzione né ritegno...

Sotto questo aspetto soprattutto l'educatore intende e sapientemente utilizza ai suoi fini di elevazione morale la grande forza pedagogica del giuoco.

Con ragione diceva il Baunard: « Un collegio dove non si giuoca

è un collegio perduto ». « Ecco, egli prosegue, il vantaggio dei collegi religiosi sui laici: i nostri giovani si confessano e giuocano. Se non si giuoca, ci si annoia; e le persone annoiate sono le piú noiose e qualche volta anche le meno educate ».

Don Bosco voleva per tutti la gioia procurata dalla ricreazione libera e piacevole: piccoli e grandi devono goderne, anzi, generalmente, questi ultimi ne hanno maggior bisogno.

Il Rayneri, dopo aver detto che la ricreazione è appunto « il passaggio da un lavoro obbligatorio ad un lavoro libero » afferma che « il giuoco è il vero campo ove s'esercita l'umana libertà », e il Dupanloup poté scrivere che « i giuochi sono l'asilo della libertà dei giovani ».

Oggi che tanto si parla di scuola attiva è doveroso mettere in luce quanta parte è riservata all'attività del giovane nella ricreazione.

I giovani, uscendo dalle aule o dal refettorio, dopo aver fatto liberamente la loro breve visita in cappella, si accingono, nell'ambiente della piú ampia libertà, a organizzare i giuochi, e ciò essi fanno a seconda dei loro gusti, nelle varie epoche dell'anno. Ed ecco, nello stesso cortile, formarsi gruppi e svolgersi giuochi diversi. Il superiore, l'assistente è uno di loro, fra di loro, è un fratello maggiore: egli non comanda nel giuoco, non ne è nemmeno l'arbitro, è sorteggiato al pari degli altri, e si trova con essi solo per dire, in tempo opportuno, la parola eccitatrice o pacificatrice.

E si avverta che don Bosco quasi non si contenta della semplice libertà. Egli vuole che si dia loro *ampia libertà* e fa sue le parole d'un altro grande amico della gioventú, san Filippo Neri: « Fate tutto quello che volete; a me basta che non facciate peccati ». Il peccato è abuso, avvelenamento della libertà. Giustamente diceva lo stesso don Bosco: « Non chiamate divertimento una giornata che lasci rimorsi nel cuore e paura dei giudizi di Dio ». Anzi egli vuole — e lo ripete con frequenza — che la ricreazione dei suoi giovani sia sempre fatta in guisa che ognuno di essi possa ripetere le parole di san Luigi: « Se mi dicessero che fra pochi istanti devo morire, io continuerei a ricrearmi... ».

Può esser la ginnastica considerata come un giuoco, una vera ricreazione?

È fuor di dubbio che se la ginnastica non è libera, non può considerarsi come un giuoco.

Dice il Compayré: « La ginnastica come scienza dei movimenti, come arte sistematica e regolare di esercizi, è una lezione di piú ». « Perciò — egli soggiunge — i movimenti monotoni, artificiali e fittizi della ginnastica non valgono certamente quanto lo sforzo libero e allegro dell'attività nel giuoco ».

« La ginnastica — giusta lo Spencer — è un artificioso ed insufficiente surrogato dei giuochi naturali della gioventú; in essa, oltre ad altri inconvenienti, manca il piacere che v'è nel giuoco e perciò fisiologicamente è di poco valore ».

Anzi il Kemsies ritiene che l'insegnamento della ginnastica sia piú faticoso di tutti gli altri, non esclusa la matematica.

È bensí vero che altri dissentono, ma sta il fatto che in Germania Konrad Hoch, Hartwich e altri esortavano a un'attiva propaganda di giuochi giovanili in contrapposto alla ginnastica.

Il prof. Allievo, abbondando nello stesso senso, scriveva: « Spingendo la riflessione teorica oltre il convenevole, si sono escogitati sistemi ed intrecci di movimenti talmente complicati ed artificiali, che ad essere eseguiti importano una fatica di cervello ed applicazione di mente quale si converrebbe allo studio di una materia astratta ed impacciano lo spontaneo moto delle forze muscolari. La natura ha essa stessa insegnato al fanciullo la libera e salutare ginnastica delle sue membra e questa ginnastica non va pervertita dalla strapotenza dell'arte ».

Noi non arriveremo a far nostra l'asserzione di Galeno: *Gymnastica ad sanitatem periculosa est*, perché ben conosciamo l'ambiguità della parola « ginnastica » che presso i greci fu confusa con l'agonistica che serviva a formare gli atleti. « Ora l'atletismo — secondo il Mosso — abitua il corpo a posizioni e movimenti che non capiteranno mai nella vita ».

Ben dice a questo proposito Giulio Payot: « Non bisogna confondere la sanità con la forza muscolare: quella non ha nessuna relazione con questa. La forza muscolare si ottiene con esercizi violenti che compromettono il ritmo regolare della respirazione, provocano congestioni e sono estenuanti ». Ora, se agli sforzi intensi intellettuali noi aggiungiamo sforzi fisici violenti, non solo non avremo riposo, ma una nuova fatica. Inoltre tutto ciò che noi prodighiamo in esercizi fisici violenti è una sottrazione di energia al lavoro intellettuale.

« La campagna — egli continua — che si è ingaggiata per fare dei nostri giovani degli atleti è un assurdo; è basata sulla grossolana confusione tra la sanità e la forza muscolare ». « Essa tende a convertire i nostri giovani, con detrimento della loro potenza intellettuale, in lottatori indelicati. Tra i forti nelle gare del pensiero e i forti nella boxe, la nostra scelta non è dubbia. Non prendiamo come progresso questa tendenza a ricondurci all'animalità ».

Ecco perché il governo nazionale fascista ha abolito il vocabolo *ginnastica* e vi ha sostituito il termine piú appropriato: *educazione fisica*, con cui viene messo in risalto il valore pedagogico del giuoco. Anche in ciò don Bosco fu un precursore. Nel 1865, S. A. R. il Duca d'Aosta, con gentile pensiero, regalò ai giovani dell'oratorio una parte dei suoi attrezzi ginnastici. Don Bosco, anziché collocarli in una palestra per servire di scuola, *li volle collocati nel cortile per la ricreazione di tutti.*

Il giuoco pertanto voluto da don Bosco, e quale si pratica tradizionalmente nei suoi Istituti, è il giuoco eminentemente pedagogico, è la ricreazione piacevole, libera, fatta di spontaneità e gaiezza. È il giuoco che esercita le facoltà dello spirito, che ristora le forze perdute, che mette in esercizio quelle facoltà che, senza di esso, rimarrebbero inerti. Esso è l'opposto del lavoro: piacevole, spontaneo, senza costrizioni. Non è la ginnastica che ha la coibizione della scuola ed esige attenzione col conseguente caratteristico sentimento che il Fechner chiama rompicapo. Non è l'atletismo che, piú che altro serve all'ingrossamento dei muscoli e stanca al punto da produrre alterazioni nervose e psichiche. Non è nemmeno il

giuoco opprimente, eccessivo, smodato che è causa di eccitazioni e di stanchezza.

Un giorno don Bosco trova in cortile il giovinetto Besucco, zoppicante e malconcio a causa di urti e scontri coi compagni. Quel caro figliuolo, avendo inteso che la ricreazione piace al Signore, vi s'era impegnato senza misura. Don Bosco lo ferma, lo guarda sorridente e gli dice:

« Vedi, caro Besucco, i giuochi e i trastulli devono impararsi poco alla volta, di mano in mano che ne sarai capace, sempre per altro in modo che possano servire di ricreazione, ma non mai di oppressione al corpo ».

GIUOCHI DA ESCLUDERSI.

Quali sono i giuochi che non raggiungono o anche ostacolano le finalità educative?

Anzitutto don Bosco vuole esclusi i giuochi di azzardo ed esige che questo punto sia « rigorosamente osservato ».

« È poi in particolar maniera proibito il rissare, percuotere e anche mettere incivilmente le mani sopra i compagni; proferir parole sconce, usare modi che dimostrino disprezzo ai compagni. Siamo tutti figliuoli di Dio e dobbiamo amarci con la medesima carità come altrettanti fratelli ».

Egli proibisce inoltre « il gridare smoderato, il disturbare i giuochi altrui, lanciare sassi, palle di legno o di neve, il danneggiare le piante, le iscrizioni, le pitture; il guastare le mura ed i mobili, far segni o figure con carbone o legno o con altro capace a macchiare ».

Parlando dello scopo dell'oratorio festivo, dopo aver detto che la « ricreazione sia piacevole ed onesta, atta veramente a ricreare, non ad opprimere », soggiunge: « Non sono pertanto permessi quei giuochi, trastulli, salti, corse, o qualsiasi modo di ricreazione in cui vi possa essere compromessa la sanità o la moralità degli allievi ».

« Sono poi proibiti i giuochi delle carte, dei tarocchi od altro giuoco che include pericolo di offendere Dio, recar danno al pros-

simo e cagionare male a se stesso » e nella Parte II: « generalmente è proibito il giuocare alle carte, ai tarocchi ecc... ».

A questo punto è bene non sfuggiamo una difficoltà che altri potrebbe con ragione muoverci. Don Bosco, nella Parte I, cap. XII, art. 2, parlando dei giuochi permessi scrive: « I trastulli e giuochi permessi sono le bocce, le piastrelle, l'altalena, le stampelle, la giostra a passo del gigante, bersaglio a palla, corda, esercizi di ginnastica, oca, dama, scacchi, tombola, carriere o barra rotta, i mestieri, il mercante ed ogni altro giuoco che possa contribuire alla destrezza del corpo ». Nella Parte II, cap. III, art. 6, nell'enumerare i giuochi proibiti, vi include « il giuocare alla palla ed al pallone ».

Ci troviamo dunque dinanzi a queste due difficoltà: don Bosco approva i giuochi sedentari, quali la dama, gli scacchi ed altri: al contrario proibisce il giuoco della palla e del pallone.

Credo non sia difficile la risposta. Don Bosco voleva che giuocassero tutti e perciò allorché difettava lo spazio sufficiente, proibiva quei giuochi che esigono molto spazio per pochi giuocatori, come ad esempio la palla e il pallone. Quando poté disporre di sufficiente spazio, li permise.

Per ciò che riguarda i giuochi sedentari della dama, scacchi, ecc. negli oratori festivi, egli non solo non fece con ciò opera contraria ai giusti dettami della pedagogia, ma anzi seppe conformarvisi opportunamente.

Si avverta che negli oratori salesiani convengono non solo ragazzetti, ma adulti, padri di famiglia, ex-allievi, questi ultimi in gran parte operai.

Ora, i psicologi affermano che per coloro che si applicano intensamente a lavori fisici serve di riposo la ricreazione fatta con giuochi che occupino la mente in giusta misura. Per questo nelle associazioni o nei circoli giovanili e operai degli oratori, sono permessi giuochi sedentari che, all'incontro non convengono affatto ai giovani degli internati, anche se si tratta di artigiani, perché le scuole professionali hanno un tempo notevole dedicato alla scuola e all'apprendimento teorico e tecnico dell'arte.

Rimane fermo pertanto il concetto fondamentale della ricreazione voluta da don Bosco, la quale dev'essere riposo della mente, non deve eccitare le passioni e non deve lasciare scontento per avere offeso Dio o il prossimo.

Giuochi sedentari.

« Io odio e fuggo, diceva il Montaigne, il giuoco che non è abbastanza giuoco ».

Tali sono appunto i giuochi sedentari, i quali — scrive il Baunard — « richiedono troppa riflessione per la loro difficoltà, come sarebbe quello delle carte, dei dadi, degli scacchi: tutti questi giuochi, anziché riposare lo spirito, lo affaticano e lo stancano, son per dire, quanto lo studio ».

« Sono ben strani — rifletteva il Fleury — quei giuochi, dopo i quali uno ha bisogno di divertirsi ».

Per ciò che riguarda il giuoco delle carte, con tanta insistenza da don Bosco e dai suoi successori proscritto dai suoi istituti, è noto che lo stesso don Bosco, seminarista a Chieri, ne aveva sperimentati gl'inconvenienti, al punto che verso la fine del 1836, prese il proposito di non piú giuocare alle carte perché — diceva — « stanca la mente, è causa di perditempo ed appassiona troppo ». Ond'è ch'egli non volle mai, nei cortili di ricreazione, panche o sedili di sorta, per evitare anche solo il pericolo di giuochi sedentari.

Giuochi passionati.

Oltre ai giuochi già indicati, i pedagogisti vogliono esclusi anche quelli che eccitano oltremodo le passioni.

« Si vigili — dice il Reyneri — perché l'amore al giuoco non si trasformi poco a poco in passione ». « Guai quando l'anima non domina e signoreggia il giuoco, ma ne è dominata: quando il cuore non si sente piú libero e padrone di sé ».

Anche il Fénelon insiste « perché i giuochi che appassionano sieno evitati ». « Coloro — egli dice — che hanno la disgrazia di abituarsi ai piaceri violenti, perdono il gusto dei piaceri moderati.

Si guasta il gusto per i divertimenti alla stessa guisa che si snatura il palato per le vivande. I piaceri semplici sono meno vivi e meno sensibili, è vero, ma sono sempre benefici ».

GIUOCO DEL CALCIO.

Risponde il giuoco del calcio al criterio educativo dei giuochi voluti da don Bosco? Don Bosco voleva il giuoco per tutti ed abbiamo visto che proibí, a volte, quello della palla, per non privare del giuoco i piú, a vantaggio d'un gruppo. È dunque limitato ove non è possibile avere nelle case, soprattutto d'interni, campi sufficienti perché tutti i giovani possano giuocare.

Negli oratori festivi poi, il giuoco del *foot-ball* ne sconvolge, in troppi casi, le finalità e gli ordinamenti.

Le squadre non si rassegnano a giuocare per divertirsi, ma vogliono misurarsi con altre squadre. Ed eccoci, pressoché ogni domenica, dinanzi ai gravi inconvenienti delle squadre emigratorie e immigratorie. Quelli che vanno a cimentarsi altrove non prendono parte, in troppi casi — e l'esperienza non ci smentisce — alle funzioni religiose. Le squadre avversarie poi vengono a occupare i cortili a danno della maggioranza. Taccio dell'impossibilità e degl'inconvenienti di assegnare a dette squadre gli assistenti, se non si vogliono i disastri morali inevitabili, allorché i giovani sono in balía di se stessi.

Inoltre il *foot-ball* eccita eccessivamente le passioni. Le grida, la tensione, l'eccitamento, il linguaggio, il tono scomposto, l'ingiuriarsi financo dei gruppi partigiani, con urla e insulti volgari, amareggiano l'animo.

Ora don Bosco non voleva codesta furia eccitatrice che, anziché riposare i nervi e lo spirito, li sottopone a una tensione funesta.

Ed egli giustamente osserva che tale scomposta eccitazione dura anche dopo, al punto che i giovani, che dovrebbero raccogliersi nello studio, non riescono a fermare l'attenzione.

Nella novena dell'Immacolata del 1864, cosí parlò nel sermoncino della sera: « Guardatevi dalla ricreazione smodata ed ecces-

siva. Vi sono alcuni che, nell'ora della ricreazione, corrono su e giú con tale furia che non sembra mica che facciano ricreazione, si direbbe piuttosto che si ammazzino... E poi quando è finita la ricreazione, tutti sudati, trafelati, stanchi, vanno a studio: ma sí, la testa è ancora in rivoluzione ed hanno bisogno di riposo, e tanto sono nel giuoco che ci pensano ancora nella scuola ».

A nessuno può sfuggire la diversità di comportamento dei giovani, dopo una partita di bandiera o di barrarotta. Non discussioni, apprezzamenti, partigianeria, nervosismo che porta a dispute ed eccessi certamente non encomiabili e perfino a lotte, terminate talvolta in vere battaglie con vere vittime; ma, dopo i tradizionali giuochi italiani, il battimano e il grido gioioso di vittoria dei trionfatori è quasi subito seguito dagli allegri commenti dei vinti che con i primi formano una giuliva famiglia. Tutti poi, sereni, sollevati, contenti ritornano al lavoro intellettuale con la mente aperta e il cuore tranquillo.

Alternarsi di giuochi.

I differenti giuochi italiani e salesiani si susseguono con ritmo libero; ma quasi costante. Le epoche e le stagioni distinte hanno i loro giuochi e per questi i giovani provano come un senso nostalgico che a essi li riconduce e li fa desiderare e amare.

Il *foot-ball* invece è un giuoco esclusivista, egoista. I giovani vi si gettano a capofitto, con tale passione che non vivono se non per esso, in guisa da preoccupare giustamente alle volte genitori e maestri. Per gli altri giuochi, non sentono piú attrattiva di sorta: li guardano con un certo senso di disprezzo e di fastidio. È l'effetto dei piaceri violenti ed eccitanti di cui parlava Fénelon.

Per l'educatore poi, il *foot-ball* è un vero ostacolo alle finalità morali del giuoco.

Don Bosco non solo voleva il giuoco per tutti i suoi allievi, ma abbiamo visto che, a nobilitarlo, egli stesso vi si dedicava e ne era, non solo l'anima, ma l'inarrivabile e indiscusso trionfatore.

L'esempio di don Bosco costituisce una delle piú belle e tipiche tradizioni: l'educatore che giuoca. Quante volte i parenti e i visitatori si fermano sorpresi, estatici, ammirati ad osservare i maestri ed assistenti che, agili e trafelati, corrono nei cortili, fatti giovani coi giovani, accomunando in una sola la gioia degli alunni e dei precettori, nell'ambiente d'un mirabile spirito di famiglia, semplice, soave, eminentemente educatore, come lo praticò e volle il santo fondatore! Soprattutto l'educatore è padrone del cuore del giovane e coglie il destro per dire la buona parola che, appunto perché meno aspettata e sospettata, colpisce, fa breccia, ottiene risultati insperati. Sono le mirabili parole magiche che ebbero tanta potenza educatrice sulle labbra del Santo.

* * *

In parecchi cortili degl'istituti salesiani fu innalzato un monumento a don Bosco. Nel primitivo oratorio di Valdocco, la sua statua, paterna, sorridente, presiede le ricreazioni.

Sorgano dovunque queste statue a perpetuare il ricordo dell'educatore insigne e del Santo. La presenza di don Bosco in un cortile è garanzia d'una ricreazione moralizzatrice.

SALESIANUS.

Reticenze, imprecisioni, errori sul cristianesimo e l'organizzazione della Chiesa nei testi di storia

I.

La prima tesi del programma di storia per la maturità classica e per quella scientifica, per l'abilitazione tecnica e per quella magistrale è tale che serve mirabilmente a far la spia di ciò che pensano gli autori dei testi scolastici intorno alla religione cristiana ed alla Chiesa cattolica.

Essa è cosí concepita: *condizioni generali dell'Impero Romano nei secoli IV e V. Il cristianesimo e l'organizzazione della Chiesa.* In questi termini, non ammette uno svolgimento di carattere neutrale: o con la tesi tradizionale che riconosce in Gesú Cristo il fondatore della Chiesa cattolica, e ritiene che la Chiesa stessa, fin dalle sue origini, era dotata di tutte le note che le sono riconosciute come essenziali, oppure con una delle tesi d'importazione estera, che, sulle basi del razionalismo indiscusso e indiscutibile, con quello ricostruiscono il cristianesimo col metodo storico-letterario o con quello storico-comparativo.

Queste *ricostruzioni* si chiamerebbero meglio *riduzioni* perché spogliano ed immiseriscono fino a renderlo irriconoscibile il cristianesimo stesso. Gli architetti piú famosi, che fecero e fanno scuola anche oggi al di qua delle Alpi sono indubbiamente:

1) *Adolfo von Harnack* che nel cristianesimo originario vide una religione tutta spirituale, in assoluta antitesi col *legalismo* ed il *sacerdotalismo* ebraico: religione quindi sprovvista di elemento positivo, da non confondersi col cattolicesimo, deformazione posteriore del messaggio evangelico;

2) *Alfredo Loisy* il cui pensiero fluttuante sembra che ora si sia definitivamente cristallizzato nella concezione del cristianesimo di

Gesú come una precaria attesa del suo ritorno (*parusia*), tutta soffusa di elementi apocalittici di fondo ebraico;

3) *Gunkel* e *Bousset*, i piú fortunati propugnatori di un sincretismo religioso: il cristianesimo sarebbe, secondo loro e gli innumerevoli discepoli e continuatori, un'amalgama di idee e di pratiche di provenienza ebraica, ellenica, orientale.

Si tratta però sempre di un cristianesimo senza Cristo, privo di elementi soprannaturali, trattabile alla stregua di ogni e qualsiasi fatto storico. La preparazione filosofica dell'autore è la chiave di volta del sistema secondo il quale egli ripensa le origini della religione cristiana. Base comune è dunque il *razionalismo*, quel razionalismo che dai *gnostici* agli *ariani*, dai *protestanti* agli *illuministi*, dai *positivisti* agli *idealisti* si è assunto l'incarico di colpire con postulati immanentistici la trascendenza essenziale del messaggio di Cristo.

Oggi, in Italia, prevalendo il concetto gentiliano della storia, il cristianesimo è pensato come sintesi che, integrando le varie e discordanti esigenze, risolve i problemi dell'età nuova. Piú che dottrina è orientamento verso quella concezione di Dio come presente, immanente nella vita; concezione che sarà a sua volta integrata e superata dall'autocreazione panteistica. Gentiliano è *Adolfo Omodeo* nella sua *Storia delle origini cristiane* (1).

Crociano invece è *Guido De Ruggero* (2). Preoccupato di proiettare sulla storia le nostre categorie di pensiero, comincia col ritenere i Vangeli destituiti di valore storico (i Sinottici sono delle apologie messianiche, il Vangelo secondo Giovanni una magnifica costruzione teologica, ma nulla piú), finisce coll'attribuire l'ulteriore sviluppo della dottrina cristiana piú alla cristologia paolina che alla semplice e umana parola di Gesú.

Ernesto Buonaiuti (3) ebbe, ed ha ancora, molta influenza sugli studiosi italiani che si occupano dei primi secoli cristiani. Distingue

(1) A. Omodeo, 1° *Gesú e le origini del cristianesimo;* 2° *Prolegomeni alla storia dell'età apostolica;* 3° *Paolo di Tarso apostolo delle genti*, Principato, Messina.

(2) G. De Ruggero, *Storia della filosofia*, Laterza, Bari.

(3) E. Buonaiuti, *L'essenza del cristianesimo*, Formiggini, Roma.

il cristianesimo di Gesú e quello di Paolo. Il primo ha come nota fondamentale il contrasto tra il *secolo presente* ed il *secolo futuro*, contrasto di carattere prevalentemente morale. Il secondo, pur conservando l'elemento *escatologico*, si arricchisce di quello *soteriologico* che forma l'ossatura della teologia paolina e che Paolo avrebbe mutuato dalle religioni misteriosofiche dell'Oriente. Cosí il Buonaiuti tenta la sintesi delle tre principali correnti razionalistiche che hanno per tipici rappresentanti Harnack, Loisy, Gunkel e Bousset.

La finestra aperta sul mondo orientale ha incantato molti studiosi di quest'ultimo ventennio, i quali hanno sognato un'infinità d'ipotesi sballate, sulla dipendenza del cristianesimo — come dottrina, morale e culto — dalle religioni asiatiche e dalle filosofie elleniche. Opere di polso in Italia non ce ne furono su questo argomento: molte invece di carattere divulgativo, frequenti gli articoli su giornali e riviste.

Dato questo clima crudo per la concezione cattolica e tradizionale della storia del cristianesimo, è interessante ai fini del professore di religione nelle scuole medie superiori, conoscere come è trattata la prima tesi del programma di storia nei libri di testo oggi piú in uso.

II.

L'autore che indubbiamente ha ottenuto maggior diffusione del suo testo è *Alfonso Manaresi* (1). Tolta qualche leggera inesattezza e l'omissione di qualsiasi accenno alla risurrezione di Gesú (cosa comune a molti altri autori) il capitolo II del volume I: *Il cristianesimo e l'organizzazione della Chiesa* è svolto secondo principi ortodossi. Nella prima parte vi è chiara l'affermazione: nella fede e nella carità è la forza della *Chiesa* la quale *fu istituita da Cristo*. Tuttavia spiace vedere in calce consigliata la lettura delle

(1) A. MANARESI, *Storia moderna*, Trevisini. Milano (3 vol.). Del M. è però all'indice *L'Impero Romano e il cristianesimo nei primi tre secoli*, vol. I. L'autore però si sottomise.

opere di Mariano, Chiappelli, Buonaiuti, Omodeo, alcune delle quali sono all'indice e le altre cattolicamente inaccettabili. Tuttavia l'autore cita anche scrittori cattolici (tra i quali però c'è il *Duchesne* colla sua *Histoire ancienne de l'Eglise* che è all'indice). Una maggior cura dovrebbe, a mio parere, usare il Manaresi anche nel seguito del suo corso di storia per avvertire il lettore della discordanza dal pensiero cattolico delle opere suggerite in consultazione tanto piú se la Chiesa le ha proscritte. Nella seconda parte l'autore studia la diffusione e lo sviluppo del cristianesimo. Evita abilmente lo scoglio sul quale vanno a battere alcuni fanatici della romanità e, pur riconoscendo nell'universalità dell'Impero Romano uno degli elementi che prepararono il terreno alla divina parola di Cristo, il Manaresi si guarda bene di fare del cattolicesimo una filiazione dell'Impero Romano. Con lo stesso criterio equanime espone tra le altre circostanze favorevoli per lo sviluppo del messaggio cristiano la diffusione degli ebrei, la decadenza morale e religiosa dell'Impero, le aspirazioni filosofiche e mistiche della società colta, le condizioni sociali ed economiche del mondo romano e conchiude coll'affermare senza reticenze che san Pietro è il fondatore della Chiesa romana.

Esatti sono i due paragrafi: *Il governo romano e il cristianesimo* e *L'organizzazione della Chiesa*, e trattati con vera competenza. La Chiesa vi è definita: *la società dei credenti che Cristo ha istituita per conservare e diffondere attraverso ai tempi e in mezzo a tutti i popoli la sua dottrina di redenzione... Sta a capo di essa il Papa, vescovo di Roma, successore di san Pietro, erede del suo primato. Spetta alla Chiesa il diritto di interpretare i libri santi.* Ognuno può vedere come l'autore abbia esposto con scrupolosa ortodossia la soluzione di tante delicate questioni. La stessa lode gli va data per il paragrafo seguente: *La missione politica e sociale della Chiesa.* Opportunamente suggerita la *Storia sociale della Chiesa* del Benigni (1), il Manaresi svolge questi pensieri: la Chiesa rinvigorisce colla propria gerarchia la cadente organizzazione politico-ammini-

(1) BENIGNI, *Storia sociale della Chiesa*, Vallardi, Milano.

strativa dell'Impero; trasforma poco a poco la società creando la nuova civiltà cristiana; salva la civiltà latina e incivilisce i barbari.

Per vari motivi mi sono indugiato su questo autore. Prima perché, come dissi, è il piú adottato; poi perché è bello constatare come egli rimanga fedele allo spirito nuovo che informa la scuola italiana e che, avendo come base e corona la religione, intende eliminare ogni residuo di vecchie e superate posizioni, le piú questuate da studiosi d'oltralpe; infine perché mi fosse data l'occasione di esprimere il desiderio che in una prossima edizione l'autore ritocchi la parte bibliografica e aggiusti un pochino alcuni punti meno felici (1).

Buon testo — e adottato molto — è quello di *Niccolò Rodolico* (2).

Non c'è appunto da muovere al II capitolo del 1° volume; *Il cristianesimo e la Chiesa nei primi secoli.* Anzi va dato lode all'autore specialmente per aver mostrata con finezza di critica la sostanziale differenza tra lo stoicismo e il cristianesimo e l'insuperabile trascendenza di questo, e per aver affermata chiaramente l'autonoma organizzazione della Chiesa e il primato di Pietro fin dalle origini del cristianesimo stesso.

(1) Intendo alludere all'apprezzamento delle conseguenze della controriforma. *Non si può tuttavia negare* — scrive il M. — *che allora, sotto le belle apparenze si diffondesse un vizio che i secoli precedenti non ebbero certo in cosí alto grado, l'ipocrisia ...i gesuiti ne furono piú o meno consciamente i promotori con la loro intolleranza e coi metodi da essi usati in confessionale e in scuola...*

Piú sotto: *Uomini come Galileo dovettero subire prigionie, processi, imposizioni d'ogni genere, costretti a disdire per forza idee e scoperte che erano il frutto di lunghi anni di studio, amareggiati con torture morali assai piú gravi dei tratti di corda che l'Inquisizione risparmiò al vecchio venerando, ma non ad altri di lui men famosi.* C'è tanta diversità di apprezzamento su queste questioni e tante cose da spiegare che era forse meglio non accennare all'opera educativa dei gesuiti e agli sbagli dell'Inq., oppure far sentire anche l'altra campana (cfr. vol. II, pag. 175). Curioso quanto il M. dice a pag. 213 del III vol.: *la legge delle guarentigie fu un documento legislativo unico nel suo genere, e, nonostante l'incertezza di alcuni punti, può dirsi un felice tentativo di circoscrivere entro i limiti del diritto interno una questione di carattere internazionale;* e a pag. 216: *la legge delle guarentigie fece allora* (durante la guerra) *una seconda buona prova.*

Indubbiamente questo « capolavoro » di scienza giuridica e diplomatica fece la terza buona prova (e *omne trinum est perfectum*) quando fu abrogata nel 1929. *Parce sepulto!*

(2) N. Rodolico, *Sommario storico per i licei e gl'istituti magistrali*, Le Monnier, Firenze (3 vol.).

Enrico Melchiorri nel I capitolo del suo 1° volume (1) pur senza affermarlo, tuttavia fa pensare a un Gesú quale vien forgiato dal modernismo, che solo gradatamente acquista la coscienza della sua missione e anche questa circoscritta alle rivendicazioni politiche del popolo ebreo. *Questi* (Gesú) — scrive il Melchiorri — *... cresciuto a Nazareth in Galilea, nella magnifica vallata del lago Tiberiade, in un dolce e ridente paese collinoso, tutto sparso di placidi olivi e di palme, diventò assai presto pensoso e meditabondo. Impressionato vivamente dalla lettura del Vecchio Testamento, e addolorato per le tristi condizioni del popolo ebraico, ebbe il vivo desiderio di risollevarne le sorti* (pag. 18).

Inesatta è la notizia intorno a san Paolo: *questi fu un miscredente convertito dopo la morte di Cristo* (pag. 20). Non credeva in Gesú ma in Dio, ma nella legge sí, fino ad esserne fanatico!

Grave invece è l'affermazione che la Chiesa *prendeva dall'Impero e da Roma, la sua forza, il suo carattere di universalità, il suo organismo ed anche la sua costituzione gerarchica: esso modellò insomma la sua costituzione su quella dell'Impero.*

In perfetto contrasto con le verità fondamentali del cristianesimo è il testo di *Corrado Barbagallo* (2). Tratta della religione cristiana nell'introduzione al 1° volume.

Al paragrafo 6 è detto: *il Messia, sotto le spoglie di Gesú di Nazareth, il risorto, il Cristo era finalmente venuto,* frase vaporosa, inesatta anche perché Gesú si presentò come Messia fin dall'inizio della sua predicazione,

Egli accentua troppo il carattere escatologico della predicazione di Gesú e la mette in contrasto con quella di Paolo che, per il Barbagallo, è prevalentemente soterica e avrebbe aggiunto alla dottrina originaria punti capitali, tra gli altri quello della redenzione dell'uomo dal peccato originale per la fede in Gesú Cristo.

A proposito della persecuzione neroniana può stare ancora l'insinuazione dell'autore: *i cristiani furono perseguitati nel* 64 *forse*

(1) E. MELCHIORRI, *Corso di storia*, Carabba, Lanciano (3 vol.).

(2) C. BARBAGALLO, *Manuale di storia* per i licei classici e scientifici e per gli istituti mag., S. A. E. Dante Alighieri, Milano (3 vol.).

(risorge Renan coi suoi ineffabili *peut-être?*) *per le loro probabili* (e due!) *manifestazioni di gioia a motivo dell'immane catastrofe... ch'essi consideravano come principio della palingenesi universale?* Quando passa a parlare della persecuzione di Marco Aurelio cosí si esprime:... *l'onda della cristianità ingrossa e si fa minacciosa, sí che quel mite imperatore* (*la cui morale era tutta di una purezza piú che cristiana*) *aveva ordinato* una *piccola persecuzione anticristiana.* Carino davvero quest'aggettivo *piccola.* Basterebbe citare Paul Allard (lo conosce il Barbagallo? è il miglior conoscitore dell'epoca dei Martiri!) nel suo volume: *Le christianisme et l'Empire romain: Sous Marc-Aurèle plus encore que sous ses prédécesseurs, les chrétiens souffrirent de la dureté de la loi et de l'injustice du peuple... Les écrits du temps, païens aussi bien que chrétiens, les représentent comme haïs de la foule et cruellement traités par les magistrats. On semble même, en quelques endroits, contrevenir par animosité contre eux au rescrit de Trajan...* (pag. 57).

Pieno d'inesattezze è pure il paragrafo: *Organizzazione della Chiesa.* Ne scelgo alcune, le piú gravi:

La Chiesa primitiva non ebbe un'organizzazione ufficiale. Cominciò a darsela appena volle esercitare un'azione sul mondo romano, difendersi dalle persecuzioni, sopire le eresie che spuntavano all'interno. Questo momento critico può segnarsi all'incirca alla fine del I secolo dell'èra cristiana. Allora a capo di ogni comunità cristiana troviamo un collegio di anziani (*presbiteri*), *di cui il personaggio piú importante è il vescovo, il quale finí coll'esercitare un potere assoluto.*

La predicazione della dottrina cristiana non venne in sulle prime disciplinata... Ma a poco a poco... i vescovi si posero in rapporto fra loro... dando mano a costruire, non solo una comune dottrina, ma l'organismo — per ora federativo — di una Chiesa comune. Quindi il Barbagallo ammette l'evoluzione del dogma in senso modernistico (piú sotto dice anche: *Cosí, secondo la dottrina che si formò nel II secolo, Cristo è il fondatore della Chiesa cristiana*) e nega il primato di Pietro e dei suoi successori fino al IV secolo.

Nel sotto-paragrafo: *Verso la supremazia della Chiesa di Roma* si compiace d'insistere su concetti di questo genere: *L'autorità*

del vescovo di Roma era determinata dal fatto della sua residenza nella città per secoli capitale dell'Impero e dove, secondo la tradizione, avevano soggiornato e subito il martirio Pietro e Paolo.

... la Chiesa di Roma veniva posta a capo della cristianità ortodossa, allorquando, con Teodosio I venne proclamata unica religione legittima e quindi universale (cattolica) quella che riconosceva il simbolo di Nicea... Tale riconoscimento significava attribuire ai papi di Roma l'autorità di decidere, come in suprema istanza, anche in materia di elezioni vescovili e anche in materia di controversie dottrinali.

Svolto bene invece e corretto dal punto di vista cattolico è il paragrafo: *L'azione sociale della Chiesa e la sua importanza storica*, che l'autore studia nella decadenza dell'Impero, durante e subito dopo l'invasione dei barbari.

Giuseppe Pardi (1) nel suo testo mostra cordiale simpatia per il cristianesimo, ma usa espressioni vaporose, inesattezze di linguaggio in materia dogmatica che stonano in un libro, d'altra parte ben riuscito.

Quanto gli uomini piú ricercano coll'affannosa opera quotidiana, non è che turpitudine al cospetto di Dio. Una tale affermazione quale impressione può lasciare al giovane? Il cristianesimo non condanna come cosa turpe in sè la ricerca del piacere, della ricchezza, dell'onore, ma solo prescrive che non si riponga in essi il fine della vita, pur proponendo a tutti la mortificazione come ginnastica della volontà per essere allenati all'astensione quando l'uso, per le circostanze, diventa abuso e ad alcuni pochi il sacrificio totale come consiglio di perfezione, l'adesione al quale rimane perfettamente libera. Esagerando le tinte nell'esposizione della morale cristiana si potrebbe riuscire a questo esito infelice, che il giovane la ritenga un'utopia, buona casomai per gli eremiti del deserto o per le claustrali del Carmelo. Cosí, non è stata colta bene la nozione di *giustizia* secondo il Vangelo. *La giustizia migliore del regno di Dio consiste nello scandagliare che egli fa la profondità delle coscienze e giudicare in base alle intenzioni.*

(1) G. PARDI, *Corso di storia* per i licei classici e scient. e per gli istituti magistrali, Bemporad, Firenze (3 vol.).

Cattolicamente inammissibile è l'affermazione che san Paolo pose *i fondamenti della Chiesa cattolica*, benché l'autore intenda forse dire (ma non è chiaro) che di fatto fu l'apostolo a diffonderla nell'universalità del mondo mediterraneo.

Altre mende sono: l'omissione dell'epistola di san Giuda nell'elenco dei libri del N. T.; — l'espressione: *le tendenze diverse dei due popoli principali del mondo dettero origine a due chiese, la greca... e la romana;* — e finalmente là dove dice: *Atanasio sosteneva... un Dio unico distinto in tre persone* (invece che *un Dio unico in tre persone distinte*).

Arturo Bondi (1) ha lasciato nella sesta edizione del suo corso un paragrafo intitolato: *La scienza cristiana*, dove si afferma che *la Chiesa ritardò il progresso scientifico dei popoli cristiani ostacolando la libera indagine, perseguitando coloro che manifestano idee atte a togliere fede ai suoi insegnamenti e mostrando disprezzo o indifferenza, almeno nei primi secoli, per tutto ciò che suol dirsi scienza profana.* Frasi fatte, stereotipate che indispongono però, nella loro gonfia vacuità, il giovane moderno che vive nel secolo del cinema sonoro e della radio e non sa che san Paolo (visse, se non erro nei primi secoli!) aveva proclamato: *Tutte le cose vere, tutte le cose onorevoli, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutte le cose di buona fama, tutte le cose virtuose e degne di lode formino l'oggetto dei vostri pensieri.* Il cristiano genuino non è dunque un rinunciatario per partito preso, ma invece uno che da padrone afferra il creato e lo potenzia verso il suo ultime fine usando od astenendosene liberamente. Le aberrazioni nei singoli possono avvenire, ma una rondine (leggi *caso Galileo*) non fa primavera!

Quanto poi alle parole di san Basilio che l'autore cita in nota, per coglierne il senso esatto, vanno lette, tenendo d'occhio il contesto. Il santo predicava ai suoi monaci, a gente cioè che viveva segregata dal mondo per voto, dedita unicamente all'ascetismo; inoltre il pensiero genuino è che ai fini della vita eterna non è la scienza che giova, ma la rettitudine della vita, come se io dicessi che ai

(1) A. Bondi, *Manuale di storia universale* per i licei e istituti mag. sup., Paravia, Torino (3 vol.).

fini della chirurgia non ha alcuna utilità la macchina da scrivere, non verrei certo a schierarmi contro quell'invenzione che è la salvezza dei cacografi.

Nell'appendice c'è un brano di Pfeiderer, tradotto da Balbino Giuliano, dove il cristianesimo vien presentato come sincretismo del buddismo, dell'ebraismo, della filosofia platonica e dello stoicismo.

Eretiche, almeno oggettivamente, sono le espressioni che si trovano in alcune pagine riportate da Arturo Graf: *Senza Roma, assai probabilmente non vi sarebbe stato papato, o sarebbe stato un papato assai diverso da quello che fu: e senza papato, o con un papato diverso, è assai dubbio se vi sarebbe stata cattolicità. Sembra strano a dire che ad instaurare la Chiesa cattolica, ci volle tutta la forza di Roma pagana. L'imperatore doveva, senza volerlo, suscitare il papa. Senza Roma, il cristianesimo non avrebbe potuto sorgere, o sorto, non avrebbe potuto diffondersi.* Espressioni, che nel critico dotto, sagace e geniale delle leggende medievali forse potevano avere un senso meno scorretto, ma che in un libro scolastico, proposte in una lettura scelta (quindi fra ciò che di meglio può essere stato scritto in proposito) fa cattiva impressione.

La storia medioevale di *Nicola Fornelli*, di cui *Giacomo Tauro* ha curato la terza edizione (1) ha mantenuto concetti e valutazioni che sono criticamente inaccettabili, cattolicamente errati e, aggiungerò, neanche piú di moda.

In segreto i cristiani sono cresciuti all'odio contro i pagani... Odio dunque allo Stato... odio all'imperatore: quindi veri nemici del genere umano. Povero Nerone, tu hai visto giusto!

L'autore studia il cristianesimo nel suo formarsi: *la popolarità, la spontaneità ed un certo disordine che suole sempre accompagnare l'irrompere delle moltitudini fu in verità il carattere del primitivo cristianesimo... non governo spirituale in quei primi tempi, non società ecclesiastica distinta dalla società religiosa. I fedeli, preti e laici, avevano tutti lo stesso diritto... in comune amministravano funzioni spirituali.*

L'anarchia nei primi secoli doveva essere giunta al colmo: *le*

(1) N. Fornelli - G. Tauro, *Manuale di storia medioevale d'Europa*, Paravia, Torino.

eresie quando erano nate non vi era modo di spegnerle per il difetto di un'autorità comune; i primi padri erano *privi di un comune magistero d'interpretazione.*

Chi aggiustò le faccende fu l'Impero il quale, poverino, fece la fine del pacere sfortunato: *l'Impero con l'istituzione del papato, che fu foggiato sullo stato latino e di questo prese il posto, (sic vos non vobis aedificastis, aves!) assicurò alla Chiesa la perpetuità... Apparentemente in questo periodo lo stato domina la Chiesa... gl'imperatori diventano capi della Chiesa, ossia sommi pontefici* e questo sarebbe avvenuto da Costantino a Graziano!

Sulle origini del Papato, il Fornelli taglia corto: *il Papato è una creazione latina, una fattura del nostro spirito e la dobbiamo venerare ed esserne superbi come di cosa propria.* Ma, e il *Tu es Petrus*? Niente timore, si tratta di semplice preminenza in dignità e solo per Pietro. E la venuta a Roma di san Pietro? Pura leggenda. (Veramente il Gregorovius è morto da un pezzo; Adolfo von Harnack, non sospetto certo, ha scritto: *Il martirio di san Pietro a Roma è stato negato in base a pregiudizi... L'errore ha in qualche modo giovato..., ma che fosse un errore è oggi evidente a chiunque cerca appassionatamente la verità.* Del resto le scoperte archeologiche alle catacombe di san Sebastiano furono fatte prima della ristampa del libro del Fornelli!). L'origine apostolica della Chiesa di Roma? Fu sempre dubbia! E le testimonianze di Cipriano, di Tertulliano, di Ireneo, ecc. che stanno a fare?

Anche C. *Giustino Mininni* (1) non riesce preciso, in senso cattolico, là dove parla del primato romano. Scrive infatti: *Cominciando a serpeggiare le eresie (sètte) e sentendosi il bisogno d'un unico capo che annullasse ogni controversia con la sua alta direzione spirituale, venne riconosciuto il Primato o Papato (padre) al Patriarca di Roma... a partire dal IV Concilio ecumenico di Calcedonia.*

Sorbelli e Mischi (2) non avrebbero dovuto includere nelle loro

(1) C. G. MININNI, *Corso di storia* per i licei e gl'ist. mag. sup., Lattes, Torino (3 vol.).

(2) SORBELLI e MISCHI, *Letture storiche*, ad uso delle scuole secondarie, Zanichelli, Bologna (3 vol.).

Letture storiche brani che, a dir poco, contengono eresie formali. Eccone due saggi, tratti da Lavisse e Rambaud.

La leggenda secondo la quale san Pietro sarebbe venuto a Roma e vi avrebbe subito il martirio, non ha fondamento storico: probabilmente (i *forse*, i *probabilmente!* sono molto comodi per slittar via nelle situazioni imbarazzanti!) *fu un incosciente omaggio reso all'Impero dal cristianesimo nascente, che volle che il Vicario di Cristo avesse professata la sua fede nella capitale.*

Le parole colle quali Cristo diede a san Pietro il primato sugli altri apostoli, il vicario di Roma, successore di Gesú (sic!), *se le applicò...*

Anche *Gasperoni e Tudertino* (1) avrebbero fatto neglio lasciare in pace il buon Amedeo Crivellucci, la cui *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* è pregna di anticlericalesimo, frutto di incomprensione della funzione storica del cristianesimo nel medioevo. Proprio da tale storia sono estratte pagine che presentano il cristianesimo come *opera non tanto di un uomo o di un popolo solo, quanto frutto di tutto ciò che in tutti i rami della grande famiglia umana erasi manifestato di piú nobile e di piu ideale.* Quindi *dalla civiltà giudaica* ebbe *il concetto, derivato forse dall'Egitto, di un Dio unico e spirituale... mentre dal mazdeismo derivò forse la dottrina del verbo, qualche parte del concetto del redentore e del regno di Dio sulla terra... dal buddismo... il sentimento della carità e lo spiritualismo esagerato... Trovò elementi affini nella civiltà greca...Trovò per isvolgersi, acconcio il terreno dalla civiltà romana che... dié alla nuova Chiesa la sua costituzione.* Altro che il *Quando si è qualcuno* di Pirandello!

Sul primato del vescovo di Roma, il Crivelluccio s'irrigidisce in una negazione assoluta: *che il suo primato fosse riconosciuto universalmente in Oriente e in Occidente, è affermazione che non ha alcun fondamento di verità. Lo acquistò a grado a grado e lo dovette a molteplici cause...* Tra queste fu la credenza che a Roma avesse pontificato e poi subito il martirio san Pietro. Tale ragione fu fatta valere contro le altre sedi vescovili, *quando le altre ragioni per le mutate*

(1) GASPERONI e TUDERTINO, *Dalla rovina dell'Impero Romano ai nostri giorni* (letture storiche), Mondadori, Milano (vol. 3).

condizioni politiche e religiose di Roma cominciavano a mancare o a perdere di valore. Allora i vescovi di Roma ripudiarono quelle ragioni, diedero un calcio, per cosí dire, alla scala, con cui erano già saliti tant'alto, e per la quale tanti vescovi tentavano di salire, e pretesero che il fondamento vero del loro primato fosse il pontificato di san Pietro.

III.

Le reticenze, le inesattezze, gli errori che ho colto nei principali fra i testi di storia, adottati nelle scuole medie superiori (1), sulle origini del cristianesimo rendono pensoso l'insegnante di religione, cui incombe l'obbligo di precisare in termini chiarissimi il senso della Chiesa in proposito. Anche perché l'alunno può essere confermato nell'interpretazione razionalistica delle origini cristiane dai testi di storia della filosofia e di storia della pedagogia piú in voga, quando poi non si aggiunge la parola viva dell'insegnante delle tre materie a ribadire gli stessi concetti, cattolicamente eterodossi. Finalmente a rendere preoccupante la situazione concorre un fatto psicologico. L'alunno si trova nell'età in cui le passioni si fanno impetuose e travolgenti: egli è misteriosamente attratto a demolire le credenze tradizionali, perché queste gl'inceppano quella libertà che gli sorride come maga incantatrice. Naturalmente farà breccia sul suo animo, tendenzialmente demolitore del passato, soprattutto quel metodo di valutare alla stregua d'ogni e qualsiasi fatto puramente umano il sorgere, il costituirsi e lo svilupparsi del cristianesimo e volentieri se ne varrà ai suoi fini.

Ecco perché nell'esame dei libri di testo mi sono limitato volutamente a chiedere agli autori come hanno svolto la prima tesi. Non discuto che il giovane possa rimanere impressionato anche da uno svolgimento in senso ostile alla Chiesa, per esempio, della lotta per le investiture e dell'opera di Bonifacio VIII, e che l'esaltazione eccessiva del Savonarola, del Bruno, del Sarpi, di Lutero

(1) Non ho citato i testi di Toschi e Valori e di C. Castiglioni editi dalla S. E. I. perché scrupolosamente esatti sull'argomento che c'interessa.

di fronte ad Alessandro VI, all'Inquisizione e alla spensieratezza di certi papi umanistici possa sospingere il giovane stesso ad accostare con simpatia, oltre la figura, anche le dottrine di coloro che la Chiesa ha condannato. Cosí pure ho constatato io stesso come il giovane moderno, che sente il culto della scienza e della patria, rimane profondamente scosso quando la condanna di Galileo e il conflitto tra la santa sede e il governo piemontese prima, italiano poi, gli viene esposto senza la dovuta spassionatezza svellendo questi fatti dall'ambiente in cui si spiegano, si apprezzano rettamente e spesso si giustificano.

Ma se il giovane non subisce alcun attentato alla sua fede nella Chiesa fondata da Cristo e retta da Pietro e dai suoi successori in nome e per volontà di Cristo stesso, munita fin dalle sue origini di note caratteristiche immutabili ed immutate, anche quando dovesse imbattersi in qualche punto doloroso o contestato della storia della sua religione saprà superare il primo sgomento e sceverare la scoria dell'umano dall'oro purissimo del divino, gettando quello, conservando questo con la rinnovata gioia di chi si assicura la rivendicazione di un nome caro cui s'avvincevano i suoi affetti piú intimi.

* * *

Ora, riassumendo, quali sono i punti della dottrina cattolica piú vulnerati nei testi citati ed in genere nelle opere piú vaste su cui si son formati gli autori o da cui hanno attinto?

1° I vangeli hanno valore storico e furono scritti dagli autori cui la tradizione li attribuisce.

2° Il cristianesimo non è la sintesi di elementi apocalittici dell'ebraismo, misteriosofici dell'oriente, filosofici dell'ellenismo, giuridici di Roma.

3° Esso s'identifica colla Chiesa, fondata da Cristo come società visibile dei credenti, la quale perciò nulla deve all'Impero Romano di ciò che le è essenziale, come per es. l'organizzazione gerarchica.

4° Il primato di san Pietro e dei successori è d'istituzione divina riconosciuta fin dai primissimi anni della vita della Chiesa.

5° San Paolo non ha dato alla Chiesa la cattolicità di diritto, ma solo è stato coefficiente importantissimo per la cattolicità effettiva.

6° Il disprezzo della Chiesa per la coltura pagana non fu assoluto ma solo relativo, sia in quanto escludeva qualsiasi interpretazione gnostica (leggi razionalistica) dei dogmi, sia in quanto la dichiarava estranea ai suoi fini.

Il catechista potrà approfondire la sua cultura e raccogliere ottimo materiale scientifico per difendere e fortificare i punti minacciati nelle opere che qui mi permetto di suggerire:

I. *Dictionnaire apologétique de la foi catholique* (1), sono 4 grossi volumi che raccolgono, sotto alcune voci disposte alfabeticamente, quanto si dice pro e contro le questioni piú vitali della nostra fede. I singoli argomenti sono trattati da persone competentissime, in modo facile e ordinato e ogni articolo è sempre seguito da sobria ma sufficiente bibliografia (prevalentemente francese o inglese).

II. Ricca miniera è l'opera del *Grand Maison: Jésus-Christ* (2) apparsa in italiano per cura della Morcelliana. È scritta in forma brillante, attraente, eppure è severamente scientifica, scrupolosamente aggiornata su quanto di importante si è scritto in Europa e in America su Cristo e le origini del cristianesimo.

III. Ben fatta, benché di carattere divulgativo è il *Christus*, manuale di storia delle religioni di *J. Huby* (3), con la collaborazione dei migliori studiosi della materia.

IV. Di *Carlo Adam* è apparso in italiano l'*Essenza del cattolicesimo* (4), presto esaurito, e si attende la traduzione di *Jésus le Christ* (5), libri che si leggono come una romanzo. Il cristianesimo vi è vivo e vivificante, come è difatti e come piace sentirlo all'uomo

(1) D'Alès, *Dictionnaire apologétique de la foi catholique*, Beauchesne, Paris, (4 vol.).

(2) Grand Maison, *Jésus-Christ*, Beauchesne, Paris (2 vol.). La traduzione ital. è in un volume solo.

(3) J. Huby, *Christus*, Beauchesne, Paris.

(4) K. Adam, *L'essenza del cattolicesimo*, Morcelliana, Brescia.

(5) K. Adam, *Jésus le Christ* (traduit de l'Allemand), Salvator, Mulhouse.

moderno. Sono opere scritte in Germania, quindi vi sono accentuati problemi e scorci che lassú interessano piú che da noi, ma lo studiarle darà al catechista superbe vedute d'orizzonte che egli potrà sfruttare per animare le sue lezioni.

V. Per conoscere il pensiero e l'opera di san Paolo, anche per rispondere a chi lo sopravaluta in danno di ciò che la Chiesa sente di dovere a Gesú, come a suo unico fondatore, è indispensabile e sufficiente *La teologia di san Paolo* del Prat (1).

VI. Il periodico *Rivista dei giovani*, con rara competenza va pubblicando dal 1921 in qua articoli interessantissimi dei primi secoli. Ha trattato delle origini del primato romano (1928-29), della gerarchia ecclesiastica (1929-30), delle pretese affinità del cristianesimo con l'orfismo (1925), ecc. ecc.

VII. *J. Guiraud* ha pubblicato: *Histoire partiale, histoire vraie* (2), in 4 volumi il primo dei quali è già arrivato alla 43ª edizione. L'autore ha spulciato i manuali di storia per le scuole, ne ha cavato gli errori contro la Chiesa e per ciascuno dà una trattazione documentata, seguita da un ricco apparato bibliografico. Nel primo volume, che va dalle origini a Giovanna d'Arco, interessano per i primi secoli i capitoli: *Les livres saints, La personne et l'enseignement du Christ, L'origine du pouvoir des Papes, Les martyrs, L'Église et l'empire romain*, ecc. Naturalmente l'autore abbonda nelle questioni che particolarmente interessano la Chiesa in Francia, ma c'è moltissimo da spigolare anche per l'insegnante di religione nelle scuole italiane.

VIII. Buoni testi istituzionali di storia ecclesiastica che l'insegnante di religione può consultare con profitto sono quelli di *G. Pagnini* (3), *P. Paschini* (4) e soprattutto il Corso di *L. Todesco* (5),

(1) PRAT, *La teologia di san Paolo*, S. E. I., Torino (2 vol.).

(2) J. GUIRAUD, *Histoire partiale, histoire vraie*, Beauchesne, Paris (4 vol.). 1º *Dès origines à Jeanne d'Arc;* 2º *Moyen âge, renaissance, réforme;* 3º *L'ancien régime* (première partie); 4º *L'ancien régime* (deuxième partie).

(3) G. PAGNINI, *Manuale di storia ecclesiastica*, Vallardi, Milano (4 vol.).

(4) P. PASCHINI, *Lezioni di storia ecclesiastica*, S. E. I., Torino (3 vol.).

(5) L. TODESCO, *Corso di storia della Chiesa*, Marietti, Torino (5 vol., l'ultimo è diviso in 2 parti).

nei quali c'è l'equanimità del giudizio, una sufficiente informazione bibliografica, freschezza di forma.

Naturalmente ho dovuto limitarmi a citare quelle opere che piú facilmente presumo essere alla portata di mano dei miei lettori: in esse ci sono altre indicazioni piú ampie, qualora si volesse approfondire l'argomento.

Purtroppo mi son visto costretto a citare quasi unicamente autori stranieri. È cosa che ci umilia. Io mi auguro che sorga anche in Italia un'iniziativa analoga a quella del D'Alès per il suo *Dict. d'apologétique* o almeno a quella del Guiraud per la sua *Histoire partiale, histoire vraie*, che apporti per gl'insegnanti di religione, per il clero, per le persone colte, trattazioni ordinate ed esaurienti di questioni storiche, filosofiche, pedagogiche, letterarie contingenti la fede cattolica, seguite da una bibliografia sobria ma aggiornata. Naturalmente non potrà essere l'opera d'un solo, ma frutto d'una mutua collaborazione dei cattolici studiosi (1).

PIERO VITTORI.

(1) Mentre *Catechèsi* è in macchina, veniamo a conoscenza con piacere che il libro del Barbagallo, nell'ultima edizione, recentissima, non porta piú i passi meno ortodossi, qui sopra indicati (*n. d. d.*).

RIVISTA DELLA STAMPA

PERSOGLIO (P. LUIGI S. J.), *Catechismo sulle quattro parti della dottrina cristiana*, ovvero *Spiegazione della dottrina cristiana*. Seconda edizione diligentemente riveduta e corretta, secondo il Codice di Diritto Canonico, dal P. A. M. Taverna, S. J.; 3 volumi in-8, Marietti, Torino, lire 40.

È un'esposizione breve, limpida, completa, esatta della dottrina cattolica, ricca di similitudini e di esempi; la parte storica è stata riveduta criticamente; la parte di Diritto Canonico è stata messa in accordo con il Codice. È veramente un libro utilissimo per ogni forma di predicazione e di catechèsi; meritava davvero che se ne curasse una nuova edizione. La stampa ha avuto già modo di tributare all'opera le ben meritate lodi.

sem.

Alfredo Oriani

È una figura che deve essere conosciuta dagl'insegnanti di religione, sia per il suo proprio valore, sia per la gloria che oggi la circonda, sia per gl'insegnamenti che ne possono venire ai nostri giovani. Di questi voglio dire una parola, soprattutto delle vicende ch'ebbe la fede in quell'anima, riferendomi a quanto ne scrisse in questi giorni Fr. Bosi (1).

La fede sorrise alla sua fanciullezza. Gli rimase sempre caro il ricordo del suo confessore di collegio, P. Lolli: *Egli solo sapeva tutte le ribellioni del mio cuore e del mio pensiero, e credo che, avendomi indovinato, mi amasse.*

In quell'età la fede veniva consolatrice al fanciullo che non si sentiva amato, neppure dalla mamma. Ma quest'assenza d'amore è deleteria nella vita, come brina ai germogli di primavera; spesso, assai spesso soffoca anche la fede. Quando morí la mamma scrisse: « Mia madre era morta, seco traendo nel sepolcro la mia fede ». Alfredo stava per compiere quindici anni.

Ma egli stesso mette in luce lo stato del suo animo di giovane incredulo, in un modo assai istruttivo per i nostri giovani:

La fede immortale è un'utopia, ma che vale la ragione? Non v'è per l'uomo supplizio maggiore dell'isolamento, e non di meno si vanta spesso d'essere incredulo, quasi non fosse l'incredulità il deserto dell'anima (2).

Non è meglio rifugiarsi col poeta cristiano sotto le ali della Provvidenza quando sul capo c'infuria l'uragano e scorgere nel dolore la giusta mano di Dio che, esercitandoci, ci prepara le delizie del suo amore

(1) F. Bosi, *Alfredo Oriani*, « Ancora », Brescia, 1934, pag. 226, lire 7.

(2) Vengono in mente le parole di Byron: *Io assomiglio al* simoun *solitario, a quel vento di cui l'alito brucia e divora: non spira che sulla sabbia e si diletta su quei vasti campi selvatici ed aridi dell'aria... Il leone è solo ed io pure lo sono.* (*Manfredi*, atto III).

infinito, piuttosto che mirare col filosofo in ogni evento qualche anello d'una misteriosa catena, la quale dal fiume del tempo agitata ci avvolge, ci serra, ci trascina, nelle sue enormi spirali, verso gli abissi del nulla, senza che in noi sia coscienza di resistere o coscienza di uno cui invocare o maledire? Dov'è spasimo maggiore di sentirsi solo nell'universo col proprio pensiero, preda degli elementi, senza schermo alle frequenti ed immani rovine che minacciano, roso da implacabili dubbi, torturato da immortali desideri, senza tregua turbato, punto da un arcano bisogno di fede, eppure costretto a disprezzare la presuntuosa vanità di tutte le credenze, del soffrire senza colpa né conforto né speranza, ma per un caso incompreso ed inesorabile? La religione del Nazareno fece della speranza una virtú, del dolore il sentiero della felicità, dell'uomo il re della terra e l'amico del Creatore, gli educò la fantasia turbolenta a sogni ed affetti verecondi, la ragione ad una confidente umiltà, e quando vide scorato, oppresso, agonizzante sotto il peso della vita questo pellegrino d'un giorno, chinandoglisi all'orecchio gli disse: Coraggio, patire è meritare. Ma la filosofia quali consolazioni ci porge? Peni? È un caso. Godi? Un altro caso. Sorridi? Tutto nella natura è sorriso, ma il tuo solo ti muore sulle labbra. Piangi? Le lacrime ti sono inutili e non puoi neppure come i geni delle grotte fartene una corona di cristalli... Godi, soffri, ridi, piangi, la filosofia non ha che due cose da offrirti: nella vita il caso, e nella morte il nulla. E malgrado le soavi bellezze della religione ho rivolto le spalle ai suoi giardini per cacciarmi nelle steppe della filosofia dalle quali assai volte mi sono sforzato indarno di fuggire, come da un labirinto. Che giova al fiore appassito la rugiada della notte? La religione arriverebbe troppo tardi come un medico al letto d'un malato che agonizza.

Cosí scriveva a 24 anni. Ma non sapeva che i fiori dell'anima possono sempre rivivere, anche se appassiti e per loro non è inutile la rugiada; non sapeva che quaggiú per la religione non è mai troppo tardi. Lui stesso lo vide alcuni anni dopo. Intanto lo prese la sensualità. Ma questa non spense mai del tutto quella fiamma che lo traeva a cose piú alte, che gli faceva provare noia nel piacere. « Anche il vino della voluttà ha la sua feccia: la noia. Sempre cosí: la prima goccia ha un fremito, l'ultima uno sbadiglio ».

E la luce di questa fiamma si diffonde spesso e guizza in mezzo alle opere sue, soprattutto quando si trova di fronte ai sommi problemi dell'umanità e al cristianesimo.

Nell'opera: *Cristo alla festa di Purim* (1895), che è stata una reazione a tante infamie dette contro Cristo, specialmente da Bovio, scrive:

Il primo pensiero dell'uomo non è per se medesimo ma per il suo Creatore. Pròvati ad ascoltare la domanda che ti sale ad ogni istante dalla coscienza: donde vengo io che vado? E subito dopo: dove vado io che passo? E poiché non sai rispondere, il problema diventa triplice. Allora chi sono? Domandalo a Dio. Dio risponde, perché Egli stesso, suscitando in noi queste domande, ha voluto che la nostra vita sia un dialogo ininterrotto con Lui... Poiché nulla può disgiungere materia e spirito, forma e sostanza, ordine e cose, Cristo torna mediatore fra le creature sue inseparabili. Cristo non si riesce a negarlo: tu, Mattioli, lo ammetti nell'arte; tu, Tarlatti, nel dubbio; tu, Tebaldi, nell'odio; mentre egli vi costringe tutti e per sempre nella propria orbita divina. L'umanità tenterebbe invano di scordarlo, perché in essa, ciò che fu, dura.

Prima di strappare Cristo alla coscienza dell'umanità, cercatevi intorno con che cosa riempirete in essa un vuoto di duemila anni. Chi di voi può proclamare false le figure dello spirito accettando per vere quelle della natura? L'indimenticabile dell'uno non vale forse l'immutabile dell'altro? Per coloro che credono, il presente è l'eterno: per quelli che dicono di non credere, il presente è l'effimero, ma la realtà è ugualmente per tutti nel presente: Cristo è presente nell'umanità.

Se la nostra vita non viene da Dio e non torna a Dio per mezzo di Dio, dove va la nostra vita?... Tutti noi portiamo Cristo crocifisso nel cuore, e la nostra passione continua la sua, finché sia consumata la prova e vinto il mistero. Oggi come sempre il mondo appartiene a coloro che credono.

E a Bovio?

Il silenzio intorno alla sua opera, affinché possa piú presto sentire quella che egli stesso chiama: Voce grande di Cristo.

Nel romanzo *Disfatta* ripete i suoi omaggi alla fede, *che è*

la vittoria sull'incomprensibile e che sola può salvare la vita, incomprensibile anche essa come l'amore. Il pensiero umano sperduto col proprio pianeta nell'infinito, sente che tutto vi naviga ad una meta misteriosa, e il medesimo soffio che incendia gli astri come fari, dirige le migrazioni delle comete, attraverso i grandi oceani di stelle, per la serenità delle notti.

Mentre i dogmi di cui la Chiesa inghirlanda la Vergine sono spesso pretesto ai giovani per le piú stupide e sozze bestemmie, Oriani ne sente il fascino divino:

Maria, Vergine e Madre, perfezionò la stessa bellezza plastica della verginità con una nuova perfezione morale. Quindi essa fu la piú vera bellezza umana nell'immunità dalle deformazioni del piacere, e l'eroismo piú puro accettando tutti i dolori dell'umanità nel proprio Figlio, senza aver peccato nel partorirlo. Nessuna poesia supererà mai quella della Madonna cristiana, giacché coloro che non si prostreranno davanti alla sua imagine, dovranno adorarla nello spirito.

Un giorno, vedendo una vecchia che andava elemosinando, disse all'amico priore di Valsenio:

— Vedi quella donna? ella sí che è felice, io no davvero. — Perché? disse il priore. — Perché quella donna ha la fede ed è contenta. Ella troverà pane e ringrazierà il Signore; non lo troverà ed esclamerà: sia fatta la volontà di Dio. Io non l'ho questa fede e sono un infelice. — Perché non l'hai, tu che la conosci cosí bene questa fede? — Perché non posso credere... era meglio che non avessi mai imparato neppure a leggere.

In *Ombre d'oceano* (1901) effonde il meglio del suo cuore; vi afferma il bisogno di credere.

Ogni dolore è un richiamo e la morte un appello supremo. Al pari della gloria; anche l'amore non ottiene che dalla morte l'indiscutibile consacrazione.

Un'obiezione profondamente sentita dai giovani è che il cristianesimo sia contrario della virilità. Oriani ha bellissime pagine in proposito, soprattutto nella *Rivolta ideale.*

Gesú ha sollevato il mondo e lo domina ancora; le proporzioni della sua figura non si possono restringere in quelle d'un individuo

nazareno. La trasfigurazione della poesia e della gloria non permette di vedere l'uomo in lui; nella propria religione egli è tutta l'umanità, il solo Dio che il cuore umano adesso possa amare... Egli non pronuncia una parola dotta e le sue parole hanno il dono della creazione. Nega tutto il mondo e non vi fonda nulla. Di sé non lascia né una linea né una riga. Muore. Ma un secolo dopo egli è il Dio invincibile della nuova umanità, tutto piega davanti a lui, tutti si convertono; le civiltà di Grecia e di Roma, i barbari del nord e del sud. La vera religione organizza il proprio sistema, disegna le prime figure e, superando in esse tutte le vecchie arti, appare cosí originale che il mondo le grida: credo.

Nel cattolicesimo soltanto è rimasta la grande poesia cristiana. Il protestantesimo inaridisce nella prosa e stagna in una morale efficace sul costume, ma senza delicatezza né tragicità d'eroismo. Nel cattolicesimo solo il problema dell'autorità è risolto cosí da ridare calma alle anime ansanti nel dubbio. Il cattolicesimo solo è veramente cattolico, ha una politica e istituzioni mondiali di guerra e di pace, una potenza creatrice d'arte, una mitologia di semidei per tutte le miserie del corpo e le esaltazioni delle anime, giacché la prima mediazione di Gesú si raddoppiò in quella della madre, moltiplicandosi come una meravigliosa generazione spontanea nei martiri e nei santi d'ogni tempo.

Nessuno può dire che cosa prepari alla storia la magnifica vitalità cristiana. Le anime origliano per intendere una nuova voce. Donde le verrà dunque? l'ideale? Il cristianesimo aveva nobilitata la tragedia umana; ecco perché tutti amano ancora Gesú. Egli è crocifisso in tutti i cuori; gli increduli sentono in lui che il dolore può essere consolato soltanto dalla propria grandezza, i credenti salgono in Lui fino alla redenzione dalla colpa, al trionfo del sacrificio. Non cacciatelo dai tribunali, perché la giustizia non è vera che in un sogno divino. Lasciatelo negli ospedali sul letto dei morenti, perché la sua promessa sola può placare la loro suprema disperazione davanti all'inutilità della vita e della morte. A lui gridano anche i morti dentro di noi. Egli è il vivo della speranza che incorona le culle ed i sepolcri, il Dio di tutti coloro ai quali la morte non basta contro il dolore.

Oriani sente che la vita ha bisogno di ascensioni; si lamenta che

dopo duemila anni la grande anima del Vangelo non è ancora la nostra anima. Ma ha tutta la fiducia nella Chiesa: ridurre tutto sotto il regno dell'amore; cercare di abbattere l'elemento animale di discordia e d'odio, la tirannide, i cesarismi, ciò che è d'impedimento alla creazione d'un ambiente in cui possano liberamente svilupparsi le facoltà dell'individuo, e della monade spirituale: ecco la via dell'ascesa, la rivolta ideale, ecco la via... che s'impone oggi al cristianesimo cattolico.

Oriani vede il valore della persona umana; sente che non è l'uomo per lo Stato, ma lo Stato per l'uomo, elevandosi cosí alle grandi tradizioni cattoliche, a quei concetti che sono a base della vita degna d'un popolo.

Sul dovere morale ha pur pagine belle:

L'uomo sente che la sua anima è dominata da una legge morale, contro la quale può indarno perdere se stesso; che una verità inaccessibile nel segreto della sua origine e della sua perfezione gli sta dinanzi come un modello, dal quale in confronto diventa consolazione e rimorso; tutti i sofismi del pensiero, i sotterfugi del sentimento, le complicità e le assoluzioni degli altri non ci liberano da questa ossessione.

Non possiamo ingannare noi stessi: il male non è male che nella nostra coscienza, fuori è soltanto danno.

Se la legge non è dentro di noi, fuori diventa coazione. Invece tutta la nostra vita è intonata sopra un ritmo ideale. Pensiamo e giudichiamo con la logica che è in noi, e non avremmo potuto inventare, con una morale che ci guida, si rivela e si perfeziona nella nostra opera, sia questa conforme o contraria alla legge: conforme, la nostra coscienza vi ottiene un equilibrio, dal quale ascende illuminandosi; contraria, il nostro spirito si sconvolge come in una tempesta e si perde urlando di spavento e di pietà e di dolore nel buio.

Non c'è da meravigliarsi, se chi si elevò a tali pensieri e tanto soffrí, sia morto nel bacio del Signore.

Oriani volle morire col crocifisso sul petto, a dimostrare che dopo le grandi parole dettate dal cristianesimo, altre cosí solenni, cosí universali non furono piú pronunciate sulla faccia della terra (MUSSOLINI).

Chiama il priore. Questi entra nella stanza e, con tono di voce amichevole e commossa, gli porge la mano e dice: — Alfredone, come va? — Ah! caro priore, non vedi, sono alla fine.... Guarda che sudor gelato, che respiro affannoso, che collasso generale. — Bisogna farsi coraggio, amico; passerà. — No, priore, sono alla fine, lo sento; non ne posso piú. — Amico, coraggio, io spero... — Oriani ebbe uno di quegli sguardi profondi e disse: — Coraggio a un morto! Siedi, non sei l'amico, oggi devi essere il giudice.

Ricevette i sacramenti, con profondo raccoglimento. Poco dopo, sentendo che nell'anticamera v'erano molte persone, venute da Faenza, disse alla donna di casa: Fuori i profani, questo è un tempio.

Quando il priore, vedendolo abbattuto, gli disse: — La gloria non può mancare a tanti tuoi lavori e fatiche, rispose nervoso: — Magra consolazione! — Offri a Dio, a Gesú i tuoi dolori amari, il sacrificio della tua vita, offri a lui tutto: se gli uomini non apprezzano le tue fatiche, ne terrà conto il Signore. — Oriani si volse bruscamente verso il muro e con profondo sospiro rispose: — Non basta, davanti a Dio non ho che dei peccati.

Spirò alle 14,30 del 18 ottobre 1909.

Egli aveva scritte queste parole sulla Madonna:

Lei sola può dire alla morte di cancellare dalla nostra carne le macchie del peccato. Ave, Maria degli innocenti e degli abbandonati. Voi siete la grande stella dei naufraghi, che non veggono piú le sponde, voi siete la stella dei moribondi che chiudono gli occhi nel vostro sorriso per riaprirli alla verità eterna di Dio. Ave Maria. (*Olocausto*, Laterza, pag. 192).

Naturalmente non tutti i passi citati sono interamente accettabili e molti non furono dall'Oriani intesi in senso perfettamente ortodosso; ma pure un solco è chiaro in quell'anima, un raggio rompe le tenebre di quello spirito e lo condusse all'eterna luce. Neppure tutto nel libro del Bosi è accettabile ad occhi chiusi, ma vi si trovano tante cose belle e preziose per gl'insegnanti di religione.

L'INDICATORE.

Norme per lo studio sullo spiritismo

Oggi la questione dello spiritismo non può essere trascurata né trattata leggermente, perché esso purtroppo si è venuto sempre piú diffondendo. All'estero, in Germania, per esempio, nel 1932 vi erano a Berlino otto giornali che si occupavano di astrologia e di predizioni astrologiche; a Parigi ogni giorno si spendono ben 200.000 franchi in pratiche di chiromanzia, astrologia, magnetismo e altre *scienze occulte* e i giornali parigini incassano annualmente la somma di tre milioni di franchi in annunci pubblicitari d'indole spiritica. In Italia lo spiritismo non è cosí diffuso, grazie alla fede cattolica e al buon senso ed equilibrio che è proprio del popolo italiano. Però nelle grandi città, a proporzione dell'ignoranza religiosa e dell'indebolimento della fede, si propaga anche questo contagio con grande rovina delle anime, È necessario quindi che i giovani siano istruiti e armati anche in questa lotta.

I.

IMPOSTAZIONE DELLO STUDIO

Una grave tentazione.

Lo spiritismo suole destare la curiosità di tutti, specialmente dei giovani che s'inoltrano nel sentiero della vita; tutto ciò che di misterioso, di oscuro e, qualche volta, di macabro trovasi nelle relazioni spiritiche, produce forte impressione nella fantasia ed esercita viva seduzione. E cosí si è tentati d'insistere nella lettura, nell'esposizione di queste cose, cercando poi di darne qualche giudizio. Metodo sbagliato! Perché se è vero sempre l'antico assioma: *de singularibus non est scientia*, molto piú ciò si verifica in questo

argomento, dove i particolari stessi non possono mai essere del tutto accertati, mentre i testimoni sono spesso menzogneri, e furono essi stessi ingannati. Quindi molte volte è accaduto che anche insigni scienziati, dopo di essersi lungamente affaticati per dare qualche spiegazione scientifica all'uno o all'altro fenomeno spiritico, dovettero infine constatare che i dati stessi non corrispondevano a verità, e deplorare cosí il tempo perduto inutilmente.

Vari metodi di studio.

Le grandi correnti del pensiero moderno di fronte ai fatti meravigliosi in genere ed agli spiritici in particolare, si possono cosí raggruppare: 1) *Metodo positivo-materialistico;* 2) *Metodo metapsichico;* 3) *Metodo scientifico-razionale.* Il *primo* nega tutto ciò che trascende l'esperienza; quindi tutta la fenomenologia spiritica e la stessa mistica cristiana devono ridursi entro i confini della scienza. Metodo essenzialmente errato, perché umilia l'uomo alla condizione del bruto, e irrazionalmente esclude l'intervento straordinario del Creatore nell'opera sua. Il *secondo* ammette ciò che trascende l'esperienza; ma non ammette distinzione tra naturale e soprannaturale; vuole che ogni fenomeno, anche quello che contraddice alle leggi fondamentali della scienza, si debba ridurre entro i confini della scienza stessa. Anche questo metodo è irrazionale, perché è impossibile che la scienza contraddica alle sue leggi; l'immutabilità delle leggi della natura è la base di ogni scienza. Il *terzo* ammette ciò che trascende l'esperienza, ma ne esige anche una causa proporzionata; quindi se trattasi di fenomeni che trascendono tutte le forze della natura, vuole l'intervento del Creatore; se si tratta di fenomeni che trascendono il potere dell'anima umana, esige l'intervento di spiriti superiori. Questo è l'unico metodo ragionevole.

Bisogna notare che spesso si chiama *metapsichica* lo studio dei fatti paranormali, con l'intento di vedere se possono ridursi alle universali leggi della natura, senza escludere la possibilità dell'intervento di cause superiori; in questo modo il metodo metapsichico non deve condannarsi, ma si riduce allo *scientifico-razionale.*

Lo spiritismo è quella teoria che crede di spiegare con l'intervento dei defunti i fenomeni paranormali che avvengono specialmente per mezzo di *medium*, cioè di persone che avrebbero il potere di mettersi in comunicazione con essi.

Importa moltissimo di ritenere questa definizione, perché oggi gli spiritisti, vedendosi combattuti generalmente dagli scienziati, tentano di coinvolgere nella condanna anche la Chiesa cattolica, quasi che sia cosa indifferente ammettere l'influenza di angeli o di demoni in alcuni fatti o fenomeni, ed ammettere l'influenza dei *disincarnati* (cosí essi chiamano con linguaggio improprio le anime defunte) mentre tra l'una e l'altra posizione passa un abisso, come vedremo (1).

Di piú bisogna notare che generalmente gli spiritisti fanno buon viso a tutti coloro che ammettono l'influenza degli spiriti nei loro fenomeni, si chiamino poi angeli o demoni: essendo comunemente digiuni di studi filosofici e non avendo neppure il giusto concetto dello spirito, molto meno avvertendo la differenza che corre tra anima separata e angelo, credono ed affermano che la differenza tra la loro dottrina e quella che ammette l'intervento degli angeli buoni o cattivi nei loro fenomeni, non è se non pura questione di nomi.

Ciò invece che fa... spiritare gli spiritisti è il mostrarsi scettici davanti a loro, l'affermare che non c'è bisogno d'incomodare il diavolo per spiegare i loro fenomeni, si spieghino poi con il trucco o con l'allucinazione o in altro modo; il tacciarli di bigotteria e di superstizione (2).

(1) Arturo de Sanctis Mangelli nella rivista *Il mistero* (fascicolo di novembre 1934), scrive che la condanna dello spiritismo sarebbe la condanna a morte di tutte le religioni!

(2) Una conferma di quanto diciamo l'abbiamo avuta recentemente nell'accoglienza... spiritata che fecero in generale gli spiritisti al nostro libro *Spiritismo moderno;* tutte le armi furono buone per colpirlo, quantunque un po' arrugginite: fionde, archibusi, catapulte,... e l'immancabile razzo finale di Galileo con l'*eppur si muove!* Né la guerriglia accenna a finire cosí presto. Del che immensamente ci rallegriamo.

Ora è evidente che noi dobbiamo cercare solo la verità; quindi se in certi casi particolari apparirà chiara la necessità dell'intervento d'uno spirito distinto da quello dei presenti alla seduta spiritica, lealmente dovremo riconoscerlo, e determineremo la natura di tale spirito. Però dovremo pur sempre tener presente il fatto che in generale non vi sono persone piú credenzone e bigotte di coloro che non hanno fede; e il farlo notare, specialmente ai giovani, è un'arma apologetica di primo ordine, perché ritorce contro il nemico l'accusa di oscurantismo e di bigotteria, che esso muove supinamente alla fede nostra.

II.

ORDINE DELLO STUDIO

Storia e fenomenologia spiritica.

Impostato cosí il problema, logicamente conviene fare una breve storia dello spiritismo, facendo notare come esso coincide con l'antica magía e con la stregoneria. Opportuno a questo proposito è il recentissimo libro del dottor Castiglioni, *Incantesimo e magía*, dove si dimostra ampiamente la perfetta coincidenza dello spiritismo moderno con la magía antica (1). È evidente che tale coincidenza può servire d'indirizzo per scoprire la natura stessa dello spiritismo.

Molti sono i libri che parlano dei fenomeni spiritici; però nell'esporre questi fenomeni bisogna guardarsi da due inconvenienti, cioè: 1) dal presentarli come certi ed indiscutibili, perché questo comprometterebbe la soluzione del problema; 2) dal for-

(1) Riassunto da noi nel nostro libro *Spiritismo moderno*, cap. XVIII, *Magía, ossessione, spiritismo*. Bisogna notare che il dottor Castiglioni quanto è competente ed esatto nella storia dei fatti magici o spiritici, altrettanto non può esserlo, quando si tratti di dare il giudizio intorno ai fatti mistici propriamente detti; perché evidentemente per tale giudizio si richiede il teologo, molto piú che lo scienziato; quindi non è da stupire che in detto libro, insieme con osservazioni molto assennate, si trovino dei giudizi inesatti, quando trattisi dei fatti veramente mistici e soprannaturali.

mularne un giudizio, il quale sarebbe evidentemente prematuro e intralcerebbe la serietà dello studio.

In generale crediamo di sommo momento non dare grande importanza ai fenomeni spiritici per se stessi, ma prendere subito posizione, affermendo che ciò che soprattutto deve premere al serio studioso è esaminare lo spirito e le dottrine spiritiche, perché queste dànno luce per spiegare anche certi fenomeni. Dove bisogna riconoscere che gli stessi autori cattolici comunemente si lasciarono indurre all'esame diretto dei fenomeni spiritici per sentenziare intorno all'intervento diabolico, oppure alle forze naturali che possono produrli. Ora tutto ciò ha, senza dubbio, un grande interesse scientifico, ma poca o nessuna importanza dal punto di vista morale e religioso, che è quello appunto che deve essere considerato dal cattolico in quanto tale; qui egli è veramente competente, e il suo giudizio filosofico e teologico sarà apprezzato dagli stessi scienziati; mentre a questi è bene rimettere la ricerca e il giudizio dei fatti dal punto di vista psico-fisico.

Cosí si otterrà che da tutti i veri scienziati sarà sempre piú stimata quella *philosophia perennis* che sola scioglie esaurientemente e senza pericolo di nessuna smentita anche i piú spinosi e misteriori problemi moderni.

(*Continua*).

P. GIUSEPPE M. PETAZZI, S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

P. Giuseppe M. Petazzi, *Spiritismo moderno*, Editoriale libraria, Trieste, lire 10.

Presentiamo volentieri ai nostri lettori questo libro dell'illustre gesuita; esso è di sommo interesse e fornisce una guida sicura per risolvere tante curiose domande che gli studenti presentano sopra un argomento cosí seducente. Il dotto padre studia lo spiritismo in tutte le sue manifestazioni, nelle sue relazioni con la massoneria, con la teosofia, con il protestantesimo, mettendone in risalto lo spirito cattivo che lo anima. Il libro è dotato d'un'ampia bibliografia anche recente e di comodissimi indici di nomi e di materie. I lettori potranno leggere su *Catechèsi* interessanti articoli dell'A. sulla materia stessa.

IL PECCATO

Classi inferiori.

« Voglio sentire da voi qual è la disgrazia piú terribile per un uomo ».

I ragazzi rispondono dapprima tumultuosamente. S'impone ordine: rispondano o per alzata di mano, o per alfabeto, o per posto, e le risposte piú caratteristiche si scrivano sulla lavagna.

Fra le risposte ci saranno certamente alcune di queste: morte, disonore, inferno, guerra, carestia, miseria, disoccupazione.

Il catechista le analizzi e mostri che nessuna di esse è la piú grave.

Per alcune la cosa è facile: basta aver dinanzi le beatitudini evangeliche, la parabola del mendico Lazzaro, la gioia dei martiri di fronte alla morte, l'onore che tributiamo ai caduti per la patria, le ingiustizie della... giustizia umana. Gioverà moltissimo anche qualche esempio a portata di mano, individuabile almeno dai piú intelligenti, di persone facoltose e disgraziate.

Piú difficile riuscirà escludere che sia l'inferno la disgrazia piú terribile, perché in realtà, peggio di cosí... ma si può cavarsela restringendo la domanda alle cose di questa vita, o, molto meglio, chiedendo:

« Ebbene, sapete che cosa è l'inferno? ».

« È solo una conseguenza, un castigo di un'altra cosa, che è la vera disgrazia. Chi sa dire di che cosa è castigo l'inferno? ».

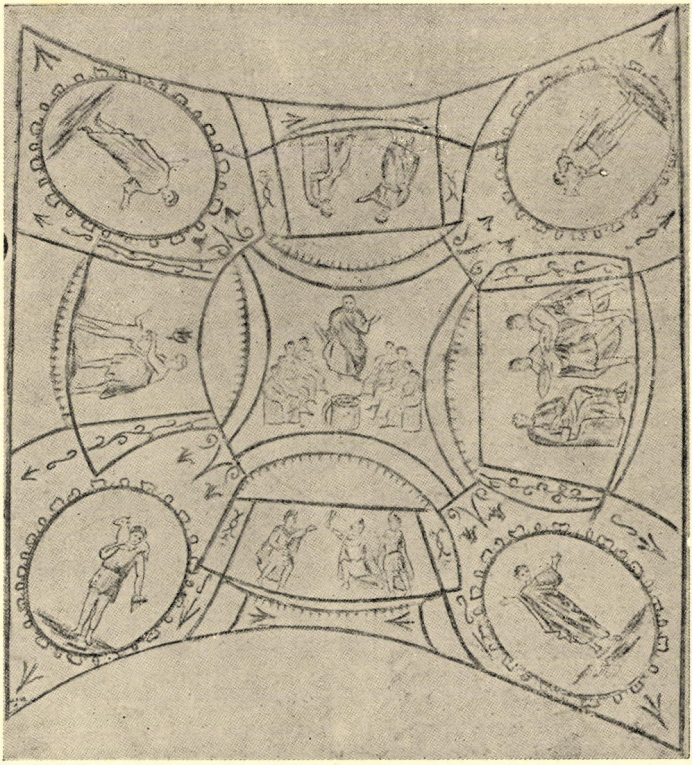
Qui tutti sanno rispondere: — Del peccato!

« Ragazzi, avete pronunciato una parola terribile, la parola che ha seminato il mondo di dolori, di guerre, di malattie, di morti. San Paolo esprime tutto questo dicendo: *Per peccatum mors* ».

Ci può stare qui utilmente il racconto mitologico del vaso di Pandora.



Imbarcazione che va verso il porto.
(Lapide del cimitero dei Giordani. - Museo Lat.).



Il giudizio dell'anima.
(Pittura della volta d'un cubicolo nel cimitero dei santi Pietro e Marcellino).

« La parola che ha chiuso le porte del paradiso, che ha creato l'inferno per i demoni e l'ha spalancato per gli uomini.

» La parola che ha richiesto l'uccisione di nostro Signor Gesú Cristo.

» La parola, unica al mondo, che suona ribellione e sfida al Creatore dell'universo.

» Fortunati quelli che non hanno ancor aperte le porte al peccato, e quelli che, pur avendo commesso qualche peccato, se ne sono pentiti e confessati e ora sono in grazia di Dio.

» Vedete: tra voi tutti oggi si possono fare tante distinzioni: ricchi e poveri, bravi e zucconi, sani e malaticci ecc., ma la distinzione piú grande e piú importante è questa che vi divide in due schiere:

— quelli in peccato,

— quelli in grazia di Dio.

» E sapete perché è la piú importante?

» Perché è la stessa distinzione che si avvererà nel giorno del giudizio:

— quelli a sinistra del gran giudice,

— quelli a destra.

» È l'unica distinzione destinata a sussistere per tutta l'eternità:

— i reprobi abitatori dell'inferno,

— gli eletti abitatori del paradiso.

» Ragazzi, io non voglio né posso collocare voi l'uno a destra l'altro a sinistra, ma ciascuno di voi, durante questa lezione, ascoltando la voce della propria coscienza, dica a se stesso:

— Io appartengo alla schiera di quelli che sono in grazia di Dio, me fortunato!

» Oppure:

— Io appartengo alla schiera di quelli che sono in peccato, me infelice!

» Comunque ci risponda la coscienza, abbiamo bisogno di ben comprendere che cosa è il peccato, quanto male ci faccia, come possiamo evitarlo: tutte cose che spiegheremo in questa lezione ».

« Voi giovani, qualche volta avete l'impressione che, a far bene, a evitare il peccato, restiate come isolati, sperduti, spettatori ammusoniti e ridicoli della gaia festa che scorrazza per chi la sa prendere, mentre a commettere peccati v'intromettiate nel lieto e fecondo turbinío di quelli che hanno compreso la vita,

» È un'idea falsa, opposta alla realtà ».

PRIMA DI TUTTO, A COMMETTERE PECCATI, SI RESTA ESCLUSI DALL'ARMONIA DELL'UNIVERSO.

Bisogna saper descrivere bene l'adsum *di tutte le creature alla voce del Creatore. Ciò riesce commentando con ammirato stupore il racconto della creazione; l'immediatezza dell'ubbidienza:* Fiat lux, et lux facta est; *la compiacenza del Creatore ad ogni* sí *delle sue creature, espressa nelle parole ripetute dalla sacra Bibbia:* Et vidit Deus quod esset bonum; *la perpetuazione dell'ubbidienza attraverso i secoli, per cui, in ogni istante, milioni e milioni di corpi di immensità e di piccolezze sconcertanti, non fanno che ubbidire al cenno iniziale dell'Onnipotente: donde risulta quell'armonia del creato che tutti gli spiriti non superficiali sentono, e che Davide interpretava liricamente nel salmo:* Coeli enarrant gloriam Dei.

Qui mi viene la tentazione di riprodurre qualche pagina di un libro che volgarizza felicemente nozioni di alta scienza, ma preferisco citarlo, perché ogni zelante catechista lo leggerebbe utilissimamente. È del noto e benemerito scrittore Leone G. B. Nigris, edito nel 1934 *dalla libreria editrice Aquileia di Udine:* Dal creato al Creatore.

Fatta questa descrizione, si può concludere:

« Ebbene, il peccatore si mette fuori da tutto questo concento: il suo ghigno scettico, la sua bestemmia, la sua parola sozza, suonano come una stonatura, e mentre a lui sembra di sentire intorno a sé scoppiare applausi irrefrenabili, l'armonia dei cieli procede trionfalmente a cantare la gloria di Dio, senza curarsi di lui.

» Simili i peccatori a botoli ringhiosi che, mentre passasse il salvatore della patria in uno stupendo trionfo, si accanissero ad abbaiare di lontano contro il suo cocchio, lusingandosi di soffocare con gli abbaiamenti gli applausi dell'immensa folla delirante, le note trionfali delle musiche, i colpi di cannone, i concerti delle campane ».

Poi si resta esclusi anche dalla compagnia degli uomini.

« Dalla compagnia degli uomini migliori, credenti in Dio, onesti, perché questi camminano verso Dio, mente il peccatore cammina a ritroso. S'incontrano quindi di tanto in tanto, e i buoni, appunto perché buoni, trattano il peccatore con carità, ed egli per questo s'illude di camminare in loro compagnia, ma i suoi pensieri come sono diversi! I suoi gusti, le sue azioni, le sue abitudini, i luoghi che frequenta, gl'ideali a cui aspira, come lo portano lontano dalla vita dei buoni, e come spesso lo portano a punti da cui si volge smarrito a ricercare intorno a sé qualche buono, e non ne trova! ».

Ma anche dalla compagnia dei cattivi, peccatori come lui.

« Perché quei che camminano verso Dio hanno uno scopo uguale, e quindi fanno la medesima strada o strade convergenti, e si sentono vicini, e capiscono di collaborare a uno stesso scopo, di aiutarsi a vicenda, e pregustano di ritrovarsi insieme almeno in Dio. In Lui convergono e sboccano tutte le strade dei buoni, siano state pur diverse: i martiri dal sacrificio, i sacerdoti dallo zelo, i vergini dalla purezza, i genitori dall'amore, gli onesti d'ogni sorta dalla fedeltà al dovere quotidiano.

» Ma i peccatori, se osservate bene, non possono aver uno scopo uguale: chi non ha Dio per iscopo, ha per iscopo se stesso, i propri piaceri, il proprio arricchimento, la propria gloria. Ora questi scopi

'propri' appunto perché sono propri, sono diversi e opposti a quelli di ciascuno degli altri peccatori: quindi frazionano i cuori, li isolano, li mettono in guardia contro tutti gli altri, anche contro quelli che lavorano nella stessa impresa: esteriormente lavorano alla stessa impresa, ma internamente la finalità è ben diversa. Spesso il vero motto di certe collaborazioni è questo: *Mors tua vita mea.* Quindi tra quelli che si oppongono a Dio non ci può essere intesa se non apparente, collaborazione se non parziale ed esteriore, come è avvenuto di Erode e di Pilato.

» Guardate nel santo Evangelo.

» Giuda, staccatosi dai buoni, crede di aver trovato nel Sinedrio altra gente con cui far la sua vita, ma ne è ben deluso: *Quid ad nos?... arrangiati!*

» Il figliuol prodigo abbandona il padre e il fratello per andarsene cogli amici *in regionem longinquam*, ma sulla lunga strada vede staccarsi da sé i suoi cattivi compagni, uno dopo l'altro, man mano che ciascuno ha colto da lui quel che faceva ai propri scopi egoistici.

» I testimoni falsi prezzolati per deporre contro Gesú Cristo, non furono capaci di andar d'accordo e si distrussero a vicenda.

» Quell'orda d'ipocriti che traevano la povera peccatrice ai piedi di Gesú, diedero l'impressione di un'anima sola accesa del piú sacro zelo per l'osservanza della legge mosaica, ma fu impressione d'un momento: una volta che Cristo li smascherò e li svelò tutti come peccatori, chi di qua chi di là, per mille vie, chi prima chi poi, se la svignarono e quell'unione fittizia fu bell'e disgregata.

» È quello, del resto, che avviene ogni giorno nella vera realtà della vita: fin che il peccato sta nascosto, non ha conseguenze, il peccatore trova consensi e incoraggiamenti, ma in quel giorno in cui il suo peccato diventa pubblico, tutti si affrettano a mettere tra sé e lui un muro d'indifferenza o d'inimicizia.

» Cosí del commerciante disonesto, quando la polizia va a rovistare i suoi cenci. Cosí del giovine libertino, quando si manifestano in malattie, in debiti, in impegni, le conseguenze dei suoi vizi. Cosí dello scialacquatore, quando è forzato e iniziare la *via crucis* dell'accattone ».

E DOVE NON TROVARE, FINALMENTE, QUEL DESOLATO SENSO DI ABBANDONO, DI SQUALLIDA SOLITUDINE CHE INVADE LO SPIRITO DI CHI SI È ALLONTANATO DA DIO?

Il catechista lo ritrovi e lo rilegga o, se sa, lo riferisca, nelle confessioni di qualsiasi convertito che abbia scritto di sé, da sant'Agostino a François Coppée, ad Adolfo Retté (Dal diavolo a Dio).

Riveda: Un uomo finito *del Papini.*

Rilegga alcuni capitoli di: A coloro che hanno vent'anni, *di Hoornaert, specialmente i capitoli: La sconfitta, Il vizio è triste, Il diritto alla felicità.*

Rilegga qualche brano di: I nostri giovani e la purezza, *di mons. Olgiati.*

Rilegga in La preghiera vissuta *di P. Charles la meditazione intitolata* Erat autem nox, *dove l'autore immagina il deserto che si farebbe intorno a un'anima cristiana da cui esulasse tutto il mondo della grazia.*

O, se preferisce stare in un campo di maggior attrattiva per i ragazzi, rievochi dai romanzi che ha letti certe figure (sono così frequenti e così vere!) di libertini stanchi, annoiati, sazi di tutto, certi cuori solitari e sperduti, pur in mezzo al chiassoso rigurgito di una folla osannante.

Non dimentichi la notte dell'Innominato dei Promessi Sposi.

Faccia sentire artisticamente la punta della desolazione che fa capolino tra i versi dell'ode Davanti a san Guido *di Carducci, o nel* Commiato *del Pascoli, o nei silenzi che il Leopardi si finge*

..... ove per poco
il cor non si spaura.....

*Commenti l'*hic fame pereo *del figliuol prodigo, giovandosi del bel libro recente di Primo Mazzolari:* La più bella avventura.

« Un pensiero alla grandiosità del dogma della comunione dei santi, che varca i secoli e i mari, ricollegando in un sol vincolo di fede e di amore razze, uomini e tempi disparati; che spiega la vita

presente con la futura, e dei morti e dei vivi e dei non nati ancora fa una sola famiglia, che abiterà fraternamente una sola casa, di cui è Padre quel Dio che, in ogni momento del giorno e della notte, mille linguaggi invocano con la stessa preghiera del *Pater noster*.

» Non le fuggevoli combriccole che pullulano come fungaie per il corso di una stagione o forse per le ore di una serata; nate da una futile vanità; tenute insieme da un filo labile come è lo sfogo d'una passione; chiassose perché impotenti; sghignazzanti perché tristi d'una tristezza profonda; minate al nascere dal verme dell'egoismo; prima morte che feconde.

» Ma questa folla che guarda la croce, che s'inchina a Cristo re, che tramanda di generazione in generazione la sua fiaccola, e che dopo la morte continua a vivere, in attesa di vivere con tutti: questa è la vera folla in cui circola la vita ».

D. NORBERTO PERINI.

Altro schema per tutte le classi.

INTRODUZIONE.

Dobbiamo studiare il peccato.

Volete, o figliuoli, che accendiamo come una lampada che ci illumini questa lezione, che ce la riveli, ce la faccia gustare in tutta la sua terribile importanza?

Che accendiamo cioè dinanzi a noi un'idea luminosa, un'idea-forza come si suol dire, capace di muovere e di commuovere il nostro cuore nello studio intorno al peccato, e farcelo vedere quale esso è, l'unico male, il vero male; in una parola: il male, che l'uomo può incontrare nella vita?

Infatti voi vedrete che il male non è il dolore, buon servitore tante volte della misericordia di Dio; ma piuttosto male è soltanto ciò che ci priva del bene, e siccome il bene è uno solo: Dio, il male è uno solo: il peccato.

Ebbene non avete mai sentito quella frase, dite pure quel...

verso di Davide: *Lucerna pedibus meis verbum tuum Domine?* La tua parola, o Signore, serve di lucerna ai miei piedi?

E tra le parole dello Spirito Santo questa illumina improvvisamente il peccato e le sue tentazioni di ben altra luce, che non quella delle tante seduzioni di cui lo riveste il demonio:

Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?

Che cosa importa all'uomo se guadagni tutto il mondo, ma poi perda l'anima sua? Parola pronunciata da Gesú Cristo, che mette ciascuno di voi dinanzi al grande problema: o vivere per il Signore e rinunciare agli attaccamenti illeciti alle creature, o vivere colle creature e rinunciare a Dio. Questo pensiero del Vangelo tenete dunque, o giovani, dinanzi a voi, mentre del peccato vedremo: 1) *La natura*; 2) *La leggerezza nostra a suo riguardo;* 3) *La divisione;* 4) *I castighi.*

Natura del peccato.

Per capirne la natura consideriamolo: *a) Rispetto a Dio; b) Rispetto a noi stessi.*

a) Rispetto a Dio è offesa di Dio.

Ma qualcuno potrebbe obiettare: Dio non soffre, non patisce piú: come può offendersi dei nostri peccati? Se leggerete la bella enciclica di papa Pio XI, *Miserentissimus Redemptor*, vedrete che però Gesú, quando ha patito come uomo nella passione, ha patito anche in vista delle nostre colpe future: i nostri peccati hanno quindi per parte loro accresciuto le pene di Gesú. Ma poi ancora oggi il peccatore, col suo gesto di ribellione, se potesse, rimetterebbe a morte N. S. Il peccato è adunque un vero attentato a Dio medesimo e come tale è vera offesa alla sua divina maestà: infatti voi offendete gravemente il re se gli sparate contro, pur senza riuscire menomamente a ferirlo.

Il peccato è poi sempre da parte nostra una sottrazione d'amore a Dio; e *Deus charitas est*, Dio è amore: quindi è vera offesa all'amore di Dio.

Il peccato è ancora sottrazione della gloria che a Dio compete da ogni creatura, ma piú dall'uomo creatura intelligente: la prima creatura sulla terra. Questo squilibrio che l'uomo porta col peccato nel concerto universale di gloria che sale a Dio dall'universo è vera e attuale offesa a Dio stesso. Per cui san Tommaso ha potuto dire che il peccato è un'offesa che ha dell'infinito, perché veramente colpisce, per dir cosí, Dio, maestà infinita.

b) Rispetto a noi. Noi non possiam capire la disgrazia vera che è il peccato, se non richiamando il fine nostro, il fine dell'uomo.

Dio ha creato l'uomo: avrebbe potuto lasciarlo nell'ordine naturale: semplice uomo, ossia semplice *creatura ragionevole.*

Invece lo ha innalzato all'ordine soprannaturale con la grazia e lo ha fatto *figlio di Dio.*

Ordine naturale: quello in cui un essere ha tutte le qualità della sua natura e *non di piú.*

Ordine soprannaturale: quello in cui un essere ha qualità che *superano* la sua natura.

All'uomo, per la sua natura di uomo, competeva la materia e lo spirito, il corpo e l'anima: e non piú.

Dio invece gl'infuse la grazia: qualità divina, superiore alla sua natura umana, e non in modo passeggero e transitorio ma permanente: qualità che ha fatto l'uomo simile a Dio, anzi *suo figlio.*

Figlio non secondo natura — che è solo la seconda persona della Trinità — ma per la grazia.

Insomma Dio ha fatto come un re che, avendo un suo servo, lo chiamasse un giorno alla presenza di tutta la sua corte e lo proclamasse suo figlio adottivo. Tosto gli cambiano gli abiti, lo riveriscono e, quel che è piú, entra a parte dell'eredità, delle sostanze e del regno del padre.

Cosí l'uomo: la grazia fu il suo grande atto di adozione: è entrato a far parte dell'eredità, del regno del padre: il paradiso.

Ora che cosa è il peccato? È la volontaria rinuncia a questa adozione. È l'uomo che con gesto folle dice: « Preferisco essere povero ma indipendente da Dio! ». Rinuncia alla figliuolanza col re dei re per poter vivere a suo capriccio, per godere a piacimento delle

creature del mondo: e perdendo queste con la morte del corpo, e avendo rinunciato all'eredità dell'altra vita con la morte dell'anima, muore povero in canna.

Ecco il peccato. L'uomo che, creato per essere figlio di Dio, finisce per essere figlio di satana. Gesú gli può ripetere quel ch'è nel Vangelo: voi avete per padre il diavolo.

Leggerezza nostra nel peccato.

Riflessione morale: Non è vero che sulla terra noi piú che del peccato abbiam paura delle malattie, della povertà, della morte?

Eppure: le malattie non dividono da Dio ma uniscono a Lui, (sant'Ignazio dopo Pamplona; santa Teresina si santifica nel male).

La morte è anzi l'istante dell'unione con Dio. E come in natura il seme sepolto marcisce e rinasce a novella vita, cosí, l'uomo con la morte.

Del peccato invece si ha poca paura: perché? Lo Spirito Santo dice che il peccatore, fatto il peccato, dice: *Peccavi et quid mihi accidit triste?*

Ora un esempio. Al casino di Montecarlo qualcuno in una notte giuoca anche ville e castelli. Ma che credete gli succeda all'istante in cui perde? Né la sedia, né la sala dove ha giuocato non tremano: nulla succede. Ma quando vorrà tornare alle sue ville e ai suoi castelli, troverà gente straniera che gli dirà: « Non ti appartiene piú, non sei piú tu il padrone ».

Cosí il cristiano che commette peccato: nulla, per solito, succede di male quaggiú.

Ma egli era padrone d'un regno sempiterno, del paradiso. Dopo morte, quando l'anima sua vorrà slanciarsi incontro a Dio, troverà un cherubino colla spada: « Indietro: hai perduto in un istante questo regno per sempre ».

Lasciando da parte il peccato originale, parliamo solo dell'attuale. Si divide in mortale e veniale.

Mortale è un grave deviamento dell'uomo dal suo fine mediante grave infrazione alla legge di Dio.

Veniale un deviamento leggero dal fine mediante lieve infrazione alla legge di Dio.

Non fatevi una coscienza erronea cosí *o da paventare di fare a ogni passo peccati mortali*, o *da commettere con leggerezza, come se si trattasse di cose da nulla, i peccati veniali.*

1) Per commettere un peccato mortale si richiedono tre cose: *materia grave, piena volontà*, e *deliberato consenso*. Mancando una di queste tre cose, il peccato mortale non c'è.

Esempi: *a*) Nel sonno pronuncio una bestemmia. C'è la materia grave ma manca la volontà e il consenso: non c'è peccato.

Nel dormiveglia pronuncio una bestemmia: c'è la materia grave: non c'è la *piena* volontà, né il consenso *deliberato*: tutt'al piú c'è peccato veniale; perché è evidente che il peccato risiede nella volontà. Piú o meno quindi la mia volontà avrà partecipato ad una cosa cattiva, piú o men grave sarà in essa la mia responsabilità, quindi il peccato.

b) Uno fa una cosa cattiva: ma solo dopo alcun tempo viene a sapere che quella cosa è proibita dalla legge di Dio. Ha fatto peccato? No, c'era la materia grave, c'era la volontà, ma mancava l'adesione del suo intelletto al male come male. Se avesse saputo che era peccato, non l'avrebbe neanche voluta. Dunque mancava il consenso al male: non è peccato. Il peccato comincerebbe da adesso che sa trattarsi di male.

c) Io sto per andare a messa la domenica. Uno a forza mi prende e mi lega giú. C'è materia grave: non vado a messa. So anche che a non andarvi è male, ma la mia volontà è contraria a questa volenza e quindi non faccio peccato.

2) Non si deve neppur disprezzare il peccato veniale. Perché rispetto a Dio è pur sempre un'offesa e, come tale, è offesa che ha

dell'infinito, riguardando non una creatura come noi, ma l'infinita maestà di Dio.

Il peccato ci rovina, come quelle minime cose che in natura causano, benché piccole, dei disastri. Es.: il tarlo che abbatte anche una costruzione; i microbi che dànno morte; le goccioline d'inchiostro su di un bianco vestito da sposa.

Rovina perché sottrae le grazie che Dio ci darebbe se vivessimo nel fervore, e perché raffredda in noi la carità, ossia l'amor di Dio.

Con questo duplice processo, come ci assicura lo Spirito Santo, ci fa cadere a poco a poco nei peccati mortali. *Qui spernit modica paullatim decidet.*

CASTIGHI DEL PECCATO.

Nell'altra vita: per il peccato mortale l'eterna dannazione: l'inferno; per il peccato veniale: il purgatorio. (Tutt'altro che da poco: es. da santa Margherita Alacoque, le visioni di anime purganti che ebbe in vita e che la rattristavano e conturbavano tutta per gli indicibili tormenti in cui erano).

In questa vita. Di certi peccati mortali Dio si vendica anche in questa vita:

Es. Quanti patrimoni e ricchezze sfumate per i vizi! (Tutti i confratelli avran sott'occhio qualche caso pratico...).

Quante intelligenze inebetite dall'impurità! Quante malattie e gravissime e vergognose per il vizio! Ma su questo non conviene esagerare, perché la purezza è un dovere e non un'utilità.

DON EDOARDO BENETTI
Coadiutore a Venegono Inferiore.

Umili segni di arte, i simboli grafiti sulle lapidi delle catacombe, iniziano la serie dei motivi decorativi che l'arte cristiana impiega nelle sue molteplici applicazioni, e negli sviluppi che lungo il corso delle età piú gloriose creeranno il capolavoro d'arte religiosa. Vorrei dire che sono le lettere dell'alfabeto di questo mistico idioma di bellezza, offerte in dono a Dio dal genio dell'umanità credente; vorrei dire che sono le note musicali d'infinite sinfonie e melodie. Contengono già in sé questi umili segni i caratteri che l'arte cristiana doveva fare suoi: sono la semplicità, l'umiltà, la sincerità, che si oppongono alla ricercatezza, al fasto, alla teatralità a l'enfasi sonora e vuota, alla speciosità scintillante che diventa schermo anzi che essere cristallo terso, del pensiero.

Quest'umile arte che nasce sulle tombe dei primi cristiani è come il fiore: nel suo grembo materno la leggiadría delle forme e e dei valori veste il frutto che vi si svolge avviandosi alla maturità.

L'arte cristiana pure se qualche cosa ha da dire agli occhi con le sue leggiadríe, lo fa come un invito a cogliere i frutti del pensiero e del sentimento che essa esprime. L'arte greca, l'arte romana poterono accontentarsi spesso di coprire le pareti degli ambienti profani e sacri con le famose decorazioni pompeiane, che non sono altro che un parto della fantasia la quale ha concepito architetture e fregi strani popolandoli di figurine, di fiori, di frutti tanto per fare una tappezzeria che piacesse agli occhi. Cosí farà anche l'arte araba moltiplicando nelle moschee con il noto senso decorativo i suoi rabeschi, smaglianti di bagliori nella vivida tavolozza delle ceramiche. Ma la decorazione, quale la intende l'arte cristiana anche nei suoi infantili saggi cemeteriali, passa oltre la portata e la funzione d'un segno ben delineato, per esercitare una vera e propria funzione didattica o emotiva. È arte che parla allo spirito non meno della parola.

In breve: ciò che conta nella decorazione sacra è anzitutto ciò che esprime, poi l'interesse estetico dei segni con cui parla.

A questa luce diventa preziosa assai anche l'umiltà dei primi disegni, che su le lastre di marmo o sui tegoloni romani che otturavano i loculi delle catacombe o su le pareti dei cubicoli o nelle lunette o nei pennacchi degli arcosolii, vennero incisi dalla mano tremante per commozione, accanto ai nomi cari dei fratelli deposti in pace, per dire la fede dei nuovi illuminati nella realtà della vita d'oltre tomba.

Nella visita delle catacombe e dei musei che ne adunano le piú preziose reliquie ne troveremo una serie numerosissima, tanto su le lapidi piú antiche quanto su le piú recenti. Nelle lapidi che portano iscrizione greca incisa e colorata in rosso, e che appartengono quasi tutte al gruppo priscilliano, dove il nome del defunto è accompagnato solo dal motto *in pace*, oppure *in Deo* o anche *pax tecum*, raramente compare la piú umile espressione decorativa consistente in una foglia di edera che per la sua forma tondeggiante e appuntita in basso, venne da alcuni interpretata come un cuore. Si tratta della *hedera distinguens* che, come il triangolo, era in origine usata come un segno d'interpunzione, ma che venne anche ad acquistare un valore simbolico di facile intelligenza. L'edera sempre verde che si aggrappa al suo sostegno dice bene l'immortalità dello spirito inserito nella vita che è il Cristo.

Con l'edera la piú antica delle figure allegoriche è quella trovata nel cimitero di Callisto, su una lapide scritta pure in greco. Sotto il nome del defunto è rappresentata un'àncora adagiata.

L'*àncora* che in seguito venne dall'arte cristiana adottata come emblema della virtú della speranza, perché i naviganti ripongono in essa la loro fiducia per l'eventualità di una minaccia del mare; nell'uso che ne fecero i decoratori delle catacombe voleva indicare il segno della redenzione. Come rappresentarlo nella sua realtà tanto obbrobriosa per la mentalità dei gentili? L'analogia della forma dell'àncora e il suo ufficio che è di scampare la nave dal naufragio si associarono per consigliare all'arte primitiva di rappresentare la croce in forma di àncora. Collocata vicino a un nome, dice

che la navicella dello spirito ha solcato il mare della vita, ed ha raggiunto il suo approdo nel regno dei cieli, per la virtù della passione di Cristo. Nei primi tre secoli quindi, quando la disciplina dell'arcano aveva tutte le ragioni di restare in vigore, l'àncora è il segno che piú frequentemente s'incontra nelle lapidi.

Qualche volta il segno diventa piú deciso nella sua significazione. Ed è nel caso in cui sopra l'àncora disegnata orizzontalmente vedesi giacere un agnellino sgozzato: l'*agnello* di Dio che su l'altare della croce ha espiato, con l'offerta del suo sangue.

San Paolino da Nola a questo proposito cita un'epigrafe che commentava la rappresentazione con questo verso: *Sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno.* Il nome di Gesú appare talora nelle lapidi, ma spesso lo sostituisce l'*acrostico* IXΘΥΣ, ma anche non meno raramente la figura del *pesce.* Non solo perché l'acrostico si compone delle lettere che ci dànno il nome « pesce » in greco, e scomposto le iniziali della frase pure greca « Gesú Cristo di Dio figlio salvatore », ma ancora il pesce è figura di Gesú secondo la frase: *piscis aspes Christus passus* e l'altra di Tertulliano: *nos pisciculi secundum* IXΘΥN *nostrum Iesum Christum in aqua nascimur et vescimur.* Perché venne adottato il pesce come figura di Gesú? La frase ora citata ce lo indica. Se i cristiani vennero da Gesú stesso chiamati pesci per aver dato a dei pescatori il mandato di continuare la loro pesca prodigiosa prendendo anime nelle reti della chiesa, e collocandoli nella barca di colui che ne venne costituito capo indefettibile, tale designazione conviene anche a colui sul tipo del quale noi rinasciamo alla vita della grazia. E la frase stessa di Tertulliano ci dà la chiave per spiegare un'altra rappresentazione che pure ricorre nella decorazione cemeteriale.

In vece di un sol pesce, se ne rappresentarono talora parecchi che abboccano una piccola esca di forma circolare dove è segnato il monogramma di Cristo crocifisso. È la vivanda del pellegrinaggio terreno, il cibo eucaristico che nutre i viatori. È ancora il possesso nella luce della gloria nella pienezza del Cristo.

E a questo primo significato di nutrizione eucaristica si ricollega indubbiamente un'altra figura presa dalla bibbia per indicare

Gesú Cristo. Il pesce che il figlio di Tobia cattura nel fiume, e da cui trae il viatico e il farmaco per guarire la cecità del padre è l'antidoto per fugare il demonio impuro che aveva dato la morte agli aspiranti alla mano della fanciulla che Dio aveva destinato a lui per sposa, in vincolo di castità.

In una lapide trasportata nel museo laterano dove leggesi: *Nicella virgo Dei... Benemerenti in pace*, fu rappresentato sopra le parole un simbolo piú complesso per significare il possesso di Cristo in gloria. Il monogramma ☧ che vuol dire non *Pax Christi* ma semplicemente *Cristo*, mediante le sue iniziali greche, vi appare preceduto dalla lettera *alfa* e seguita dall'*omega*, e accanto si vede una colombina che regge nel becco un ramoscello di olivo. Quella che spesso nei testi sacri è chiamata col dolce appellativo di *columba* è l'anima. La mitologia stessa pagana aveva usato nelle sue rappresentazioni molto spesso gli uccelli come simbolo degli spiriti. Gli egiziani rappresentavano l'anima con la figura dell'uccello *Ba*. L'epigrafia cristiana cemeteriale spesso usa termini delicatissimi accanto alla figura delle colombe, come questi: *anima innocentissima*, *palumba sine felle*.

Gesú, paragonando la sua Chiesa all'albero sbocciato dal seme invisibile in forme gigantesche dove gli uccelli trovano il loro ospizio e fanno i loro nidi, aveva offerto lo spunto agli artisti delle catacombe per rappresentare negli uccelli i cittadini del cielo. E a rendere piú evidente la significazione, essi collocano nel becco della colomba il ramoscello d'olivo. Cosí era tornata la colomba all'arca di Noè recando il segno della rinnovata vitalità dopo la morte del diluvio.

Ma forse piú che a questa immagine dell'antico testamento, la simbología cristiana primitiva, per mettere nel becco della colomba il ramoscello, deve aver pensato all'albero fruttuoso, alla messe che viene raccolta dagli angeli e collocata nei granai del cielo. Messe di spiriti, e messe d'opere buone, che sono ragione e sostanza di gioia e di gloria per gli eletti. L'uccello che reca nel becco il ramoscello è dunque l'anima che si bea nel premio del paradiso.

E nelle figurazioni quindi anche piú complesse che hanno sempre

nella pittura cimiteriale il valore di allusione alla patria del cielo, l'albero semplice, o il giardino pieno di alberelli vengono largamente impiegati. Gesú stesso sta sul monte tra due alberi, recandovi a spalle l'anima salvata. Le anime estatiche pregano a braccia aperte tra gli alberelli, e anche le pecore del gregge degli eletti pascolano sul monte alberato.

Perciò in parecchie epigrafi, come in questa *Regina vibas in Domino Iesu*, la dicitura avrà a destra e a sinistra due ramoscelli: Regina vive in Gesú gloriosa nel paradiso.

Qualche volta vedesi nelle lapidi la *palma*, per indicare la vittoria riportata dal defunto nella battaglia della vita.

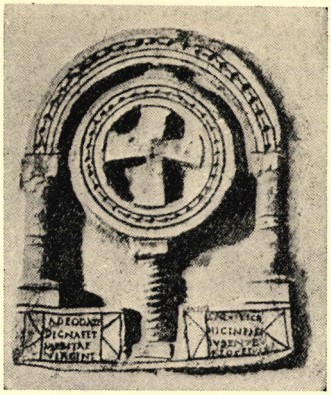
E riferendosi sempre allo stesso concetto, vi si aggiunge la *corona di lauro o la corona atletica.*

Quando accanto alle epigrafi vedesi un *vaso*, esso esprime il simbolo delle opere buone, o anche del riposo delle anime in paradiso, o del refrigerio che si augurava al defunto. In questo caso il vaso traduce graficamente le acclamazioni che spesso accompagnano i nomi dei defunti: *Spiritus tuus in refrigerio. Deus refrigeret spiritum tuum.*

Non frequentemente la gloria raggiunta dall'anima viene rappresentata da un *moggio di grano*, ispirandosi evidentemente alla espressione di Luca: *mensuram bonam et confertam.*

Meno spesso su le lapidi che sulle pareti dei cubicoli, ritorna la figura del *pavone.* È noto che il pomposo uccello vuol indicare l'immortalità dell'anima, probabilmente perché gli egiziani usavano il cervello del pavone da cui attribuivano l'incorruttibilità, nell'imbalsamazione delle salme.

Bellissima per la sua chiara allusione è la scena che si vede in una lapide del cimitero dei Giordani. Sotto le parole vedesi una imbarcazione che va verso il porto. La rotta buona gli è segnata da una *torre* che porta il *faro.* Chi disse: *Ego sum lux mundi* evidentemente è rappresentato qui, nell'atto di guidare l'anima dal mare della vita terrena al porto della vita eterna. In altra lapide ritorna la barca, e vi si vede la *vela spiegata* che pende da un albero a croce. Cosí la croce ha portato la gran vela divina che spinge il nostro vascello



Croce trionfale.
(Figurazione lapidaria del cimitero di Ciriaca. - Museo Lat.).



Orante.
(Pittura del cimitero di san Callisto).



Santa Petronilla introduce nel paradiso la matrona Veneranda.
(Pittura del cimitero di Domitilla).

verso la salvezza. Il monogramma di Cristo che vedesi accanto alla vela garantisce tale significazione.

San Paolo ricorre piú volte nei suoi scritti all'idea della corsa per esprimere il viaggio della vita. Dice di se stesso: *cursum consummavi.* E ai Corinti: *Sic currite ut comprehendatis* e ispira cosí ai decoratori cristiani primitivi la rappresentazione d'un *cavallo in corsa.*

Il ritorno dei *messi dalla terra promessa* con il carico del grande *grappolo* si riferisce pure al rimpatrio degli esuli dalla terra con la ricchezza dei frutti maturati nella fatica della propria santificazione.

Un analogo significato hanno le *due colombelle* che si abbeverano al vaso su le cui anse sono posate. *Torrente voluptatis tuae potabis nos:* eccone la spiegazione. Come pure le *colombe che beccano il grappolo* sono le anime che si pascono di Cristo stesso nella vita terrena e nella vita celeste.

Insolita e piú complessa è una figurazione lapidaria del cimitero di Ciriaca. Rappresenta una *croce trionfale,* iscritta in un nimbo circolare e inalberata su una colonna tortile. Questa croce è collocata sotto un arco trionfale sorretto da due colonne sotto il cui basamento, a modo di grande plinto o zoccolo, stanno due cartelle lapidarie e su di esse, bipartita si legge la seguente epigrafe: *Adeodate dignae et meritae virgini et quiescit hic in pace iubente* XP̃O *eius.* La croce trionfale è qui dunque il Cristo stesso nella sua gloria, che ne fa partecipe la sua vergine.

Un secondo ciclo di decorazioni si riferisce al transito delle anime dalla terra al cielo. Il *momentum a quo pendet aeternitas* deve destare tutte le sollecitudini della madre tenera, qual è la santa Chiesa, che perciò s'impegna a scortare nel gran viaggio lo spirito dei suoi figli con quelle commoventi invocazioni, che durano anche oggi nel rito della raccomandazione dell'anima.

Signore, ricevi l'anima del tuo servo nel luogo di salvezza che egli deve sperare dalla tua misericordia. Libera, o Signore, l'anima del tuo servo come liberasti Enoc ed Elia dalla morte comune di questo mondo... come liberasti Giobbe dai suoi dolori, come liberasti Isacco dal sacrificio e dalle mani del padre suo Abramo, come liberasti Mosè dalle mani di Faraone re dell'Egitto, come liberasti Daniele dalla fossa

dei leoni, come liberasti i tre fanciulli dalla fornace ardente e dalle mani d'un re perverso, come liberasti Pietro e Paolo dalle loro catene, cosí degnati di liberare l'anima del tuo servo e di farla godere con te nella beatitudine eterna.

Ciascuna di queste allusioni appare quindi nei cubicoli delle catacombe, e crea quella serie di pitture in cui il timido pennello dell'illustratore dei cemeteri affronta la trattazione della figura umana, isolata o in gruppo.

Siamo però assai lontani dal quadro a composizione complessa; questa decorazione sente la parentela naturale con lo stile decorativo che i ruderi delle case romane ci hanno documentato a Roma, a Pompei e dovunque sono venute in luce. I genietti, le figurine umane o degli animali fantastici o veri erano in quelle decorazioni inserite con una pura funzione ornamentale, tra i fregi che in una intelaiatura simmetrica s'intrecciavano, formando la tappezzeria delle pareti o dei soffitti. Cosí le scene, prese dall'antico o anche dal nuovo testamento, ridotte alle figure indispensabili per accennare al fatto citato, prendono posto nella inquadratura generale decorativa trattate col massimo schematismo, e colla massima semplicità. Quale merito artistico troviamo in questi primi tentativi di figurazioni umane? Confrontate con le pitture di Pompei e di Roma pagana contemporanee, o non molto lontane dall'epoca in cui vennero decorate le catacombe, devesi ammettere l'inferiorità in generale delle pitture dei cimiteri cristiani. In gran parte trattasi d'inesperti e timidi cenni che sembrano dovuti all'opera di principianti o di artisti d'infimo rango. Non mancano qua e là le eccezioni, nelle quali l'eco, sia pure attenuata, delle virtuosità pittoriche, che non meno di Atene, per quanto con carattere diverso possedette anche Roma, si avverte nella perizia della costruzione del corpo umano, delle sue movenze, del suo rilievo plastico, del suo colorito. Tra i convertiti alla fede vi furono indubbiamente dunque anche artisti di certo valore. Nella difficoltà tuttavia di creare nell'umido sottosuolo del cimitero una decorazione ricca e complessa, e soprattutto di lavorarvi molto a lungo, essi si valsero della collaborazione di piú modesti artefici, i quali riprodussero i loro

esemplari, o l'imitarono alla meglio. Ne derivò perciò a questa decorazione una costante uniformità di tipi e di figure per le stesse scene che si ripetono ad ogni occorrenza. Le pitture quindi eseguite per lo piú su intonaco assai fine e compatto a buon fresco essendo le piú antiche, presentano piú frequentemente, accanto ad opere deboli di fattura, una maggioranza di saggi non spregevoli, perché anche l'arte pagana non s'era ancora inoltrata in quella fase di decadenza, che è già notevole nel terzo e quarto secolo dell'èra volgare. Esiste nelle catacombe un notevole gruppo di pitture eseguite a tempera, e sono le piú grossolane, appunto perché appartengono al terzo secolo. Il fatto che la folla dei cristiani andava sempre piú aumentando di giorno in giorno e che le catacombe di conseguenza andavano accelerando il ritmo del loro ampliamento non è del tutto estraneo alla sempre piú notevole decadenza della pittura delle catacombe, per quanto fosse avvenuto a Roma, come ci assicura anche la storia dell'Egitto dove ciascuna necropoli era dotata d'una o piú scuole di artisti pittori, scultori, che avevano dimora e cantiere in vicinanza delle tombe: tuttavia l'aumento rapido delle richieste di lavoro rendeva insufficiente la mano d'opera impiegata nel decorare cripte e cubicoli, e vi si provvedeva frettolosamente e con mani sempre piú inesperte.

Qualche cenno anche al *giudizio particolare* delle anime, al loro ingresso nell'eternità, troviamo in alcune pitture, appartenenti però quasi sempre al secolo terzo e quarto.

Il cimitero di S. Ermete ce ne fornisce uno dei piú interessanti saggi. È del secolo quarto. Campeggia al centro della lunetta di un arcosolio un personaggio in trono sopra un alto podio che poggia su una grande scalinata. Due personaggi ai piedi della scala ritti a destra e sinistra accennano col gesto a un quarto individuo che è pure in piedi tra loro. V'è qui l'illustrazione di un'iscrizione scoperta a Vercelli nella quale si felicita un'anima per la grazia d'essere scortata da due martiri davanti al trono del giudice: *O felix gemino meruit qui martire duci...*

Nel caso del cimitero d'Ermete, i due martiri che presentano l'anima al giudice assiso in trono, sono Proto e Giacinto.

Piú completa si è conservata la stessa scena del giudizio dell'anima in un cubicolo del cimitero dei santi Pietro e Marcellino. Su la volta infatti è raffigurata una scena analoga a quella che sopra è descritta. Ma intorno all'epilogo della vita umana rappresentato nel giudizio, si vedono l'Annunciazione, l'Epifania, il Battesimo di Gesú, il buon Pastore, l'orante. Seguono i miracoli del Salvatore: la guarigione del paralitico, del cieco nato, dell'emorroissa, e finalmente la conversione della samaritana. Avverrà presto che anche la scultura raccoglierà parecchie di queste scene su le pareti esterne del sarcofago nell'epoca delle basiliche, e il significato è chiaro.

La vita del Redentore è la forma della rinnovazione dell'uomo che rinasce secondo Dio, è la causa e il mezzo di questa rinascita. I fatti della vita di Gesú si ripetono in quella del cristiano, le guarigioni miracolose sono l'allusione alla purificazione che Gesú opera nel redento, a cui viene nella grazia comunicata l'acqua *che zampilla fino alla vita eterna.*

Ricordo ancora un affresco del cimitero di Ciriaco. Vi si vede l'ingresso d'una casa. Un martire, al sopraggiungere dell'anima, solleva la cortina della porta per introdurla nel cielo. In una cripta del cimitero di Domitilla appare santa Petronilla che sembra introdurre nel paradiso la matrona Veneranda.

In altro articolo ebbi già occasione di accennare alla *contemplazione beata*, quale venne dipinta nelle catacombe. Oltre i genietti, le teste, gli uccelli disposti tra gli alberi, servono a rappresentare i comprensori della gloria di Dio le figure delle oranti. Capita talora che l'orante appaia circondata da lampade, o da candelabri. In questi v'è l'accenno alla luce della gloria o a quella della scienza che conduce al cielo: *Lucerna pedibus meis verbum tuum, Domine.*

Usate, sia pure occasionalmente anche come luoghi di convegno liturgico, le catacombe contengono anche pitture allusive ai sacramenti e al sacrificio. Ma di questo argomento mi sono già occupato in articoli precedenti.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Coscienza psicologica e coscienza morale.

Partiamo da una definizione che dà il valore della parola esaminata etimologicamente. *Coscienza* è *consapevolezza*, ed essere *coscienti* vuol dire essere *consapevoli.*

È però evidente che, fermandoci a questo punto, non si arriva a quello che s'intende per coscienza dal punto di vista morale, sebbene anche la coscienza morale implichi necessariamente la consapevolezza, o in altri termini la conoscenza. Ma se la consapevolezza non è coscienza morale, la coscienza morale è sempre anche consapevolezza.

Distinguiamo perciò la *coscienza semplicemente psicologica* dalla *coscienza morale;* ma innanzi rendiamoci conto della prima, perché è indispensabile l'averne una chiara idea per potere meglio intendere la seconda e vedere gli elementi ulteriori che si aggiungono per formarla nella sua completezza.

La coscienza psicologica.

Voi, studenti di filosofia, potrete facilmente constatare che noi, a una data età, conosciamo noi stessi nel nostro intimo, quasi per una visione interiore che riflette le nostre idee, le nostre sensazioni, i nostri desideri, i nostri propositi, le nostre azioni, come lo specchio riflette il nostro volto e la nostra fisionomia. Io so se agisco; so se so; so se amo; so se sono dubbioso; so se soffro; in una parola ho la consapevolezza del mio stato fisico, mentale, affettivo; la consapevolezza di quel che vedo, sento, tocco e dell'impressione che le cose al di fuori di me e gli uomini diversi da me fanno su me. Che cosa è questa consapevolezza? Una conoscenza che io ho e della quale mi rendo conto. Per essa io vedo riflesso in me stesso

quello che io so, quello che fo, quello che subisco, come lungo la corrente di un limpido rivo vedo rispecchiarsi il cielo e gli alberi che s'allineano lungo la riva. Questo, e non altro, è *la coscienza psicologica*. Un fenomeno di pura visione, del quale possiamo compiacerci spinti solo da curiosità di conoscere, e conoscere o per rilevare le nostre conoscenze in forme artistiche, a somiglianza del romanziere che guarda dentro, *intus inspicit*, per analizzare in tutte le sfumature uno stato di coscienza; o a somiglianza del psicologo di professione che ne vuole cogliere la genesi e lo sviluppo per trarne delle leggi.

LA COSCIENZA MORALE.

Finché io sto ad esaminare quello che passa in me, come uno che dalla finestra della sua stanza si mette a guardare chi passa per la strada, non esco dal dominio della *coscienza psicologica*. Se, al contrario, io vado oltre e quello che passa in me, mi serve soltanto come punto di partenza per un'ulteriore ricerca, ossia per vedere in che rapporto i miei atti, di cui ho la consapevolezza per la *coscienza psicologica*, stanno con l'onesto, io allora entro nella zona della *coscienza morale;* in un piano piú alto, anche se piú ristretto; in un piano piú interessante, perché piú ricco e piú decisivo per la mia condotta. Sorge con la *coscienza morale* una vera attività che non si limita a vedere ed esaminare, ma che si eleva a *giudicare* ciò che vede ed esamina, lo valuta, lo appprezza, lo pesa. Se la coscienza psicologica non fa che constatare l'*esistenza* dei miei fatti personali, la *coscienza morale* li considera *in relazione ad una norma*, che stabilisce se sono buoni o no; ossia li apprezza secondo la conformità che hanno o non hanno con la legge del dovere.

CHE COSA IMPLICA.

La coscienza morale adunque giudica le azioni. Con questo termine abbraccio anche i desideri e le intenzioni in rapporto ad una legge. C'è quindi una legge che dirige l'uomo, e c'è l'uomo diretto da una legge. Questa legge è *necessaria* all'uomo, ed ha una sua

specifica funzione. Ma che cos'è questa legge? Forse una norma irreale, impalpabile che sta nelle regioni dell'astrazione? No: è invece qualche cosa di reale; un fatto, un ordine concreto d'un essere superiore realmente esistente, rivolto a tutti i suoi sudditi o subordinati, che comanda loro una categoria di azioni da fare o da evitare. Il comando, per essere comando, non può partire da chi mi è inferiore od uguale, ma da chi giustamente m'è superiore; non può partire da me stesso, perché nessuno è tenuto ad obbedire a se stesso, ed il comando potrebbe a mia voglia scomparire o revocarsi, giacché chi crea la legge può anche annullarla. *La legge perciò postula un legislatore che ha il diritto di emetterla.* Semplicemente di emetterla? No; ma anche di *darle vigore con una sanzione;* altrimenti, se l'osservare o il non osservare la legge lasciasse nelle stesse condizioni il subordinato e non avesse conseguenze per lui, perderebbe totalmente la sua forza, e sarebbe ridicolo il superiore che comandasse colla previsione di potere impunemente essere disobbedito.

La legge adunque implica un *superiore*, implica una *sanzione*, e implica la *libertà* in quelli a cui è diretta. Infatti, se quelli a cui è diretta non potessero fare altrimenti dal come fanno, o se necessariamente attuassero la legge, il legislatore farebbe cosa risibile, come se comandasse al fuoco di bruciare e all'acqua di bagnare. Non si comanda a ciò che inevitabilmente ha da accadere; per conseguenza, *la coscienza morale implica pure la libertà.*

Come il superiore manifesta all'inferiore la legge.

Non v'è dubbio che se la coscienza morale obbliga al rispetto della legge, deve prima conoscerla; tanto piú che abbiamo affermato che non è la coscienza a creare la legge (in questo caso non dovremmo che renderne conto a noi stessi, ossia non avremmo il superiore a cui renderne conto), perché la coscienza se ne serve soltanto come metro per valutare le azioni. Che la conosca è necessario, com'è necessario che conosca *i fatti*, essendo questi la *materia su cui porta*

il giudizio, e quella la *norma secondo cui giudica*. Ma come la potrà conoscere? Qui si tratta di sapere come Dio manifesta la sua volontà — la legge infatti non ne è che l'espressione — ad un'altra volontà, a quella dell'inferiore; non limitandosi Dio a darmi una legge soltanto per prenderne visione, ma perché io l'accetti come criterio delle mie azioni e secondo essa mi conduca. Ora una volontà non si comunica ad una volontà direttamente, ma per il tramite della conoscenza. Lasciamo, per il momento, da parte la comunicazione per la rivelazione e fermiamoci alla comunicazione naturale, ossia attraverso alla ragione, la quale, anche se non è giunta a rilevare principi generici, nell'ordine pratico davanti a molti casi particolari sente come d'istinto che alcune cose sono buone, altre sono cattive; appunto perché, sia pure inconsciamente, almeno per una serie d'azioni sa applicare un principio generale, come per esempio quello di *non fare agli altri ciò che non si vuole fatto a noi*, oppure *agire in conformità della propria natura*. Socrate spessissimo si serviva di questo principio, e pigliando gli esempi o dalle arti o dai mestieri soleva dire che non è calzolaio chi non sa fare le scarpe; non è medico chi non sa dare i rimedi ecc.; per trarne la conseguenza che non è uomo chi non sa agire da uomo. Se la peculiarità dell'uomo è la ragione e la volontà, non si agisce da uomo, se non si agisce secondo ragione e con retta volontà. Quando adunque la ragione mi mostra nell'evenienze della mia vita ciò ch'è bene e ciò ch'è male — e questo ha una sua contingenza ed una certa variabilità dipendente da elementi diversi, l'ambiente, il grado di cultura e di sviluppo — la volontà non può avere che una sola intenzione, la intenzione retta, quella cioè di voler fare assolutamente il bene ed evitare assolutamente il male. La *rettitudine* perciò *d'intenzione*, che non è variabile, ma è *l'elemento primo moralizzatore di ogni azione*, ed è richiesta sempre e dovunque, ha tale importanza che se manca, un'azione, materialmente buona, è malvagia dinanzi alla coscienza e a Dio, il quale ci misura dalle disposizioni e dagli atteggiamenti della volontà; mentre un'azione, materialmente errata ma non con colpa, in virtú dell'intenzione retta che la ispira, non è soggetta a condanna.

Evitiamo qui qualsiasi equivoco che potrebbe essere pernicioso. Si dice, e giustamente, che la *morale è immutabile*. Infatti se potesse o con il tempo e con il luogo cambiare, non sarebbe piú la morale. Avviene della bontà o della legge morale, quello che avviene della verità. Come non vi può essere una verità francese ed una verità italiana, cosí non vi può essere neppure una bontà che si diversifichi secondo le nazioni e il tempo. Sotto questo aspetto la morale è immutabile ed eterna, come immutabile ed eterna è la verità. Ma altro è la morale in sé e nei suoi princípi, altro è l'applicazione ai nostri casi, o quando la coscienza la interpreta e interpretandola subisce necessariamente tutte le condizioni in cui si trova l'interprete. È la coscienza di ognuno che trasmette l'ordine superiore, e perciò l'ordine superiore, vorrei dire, è influenzato necessariamente dallo stato di ciascuna coscienza. La relatività, o se piú vi piace, la soggettività non è adunque nella legge morale in sé, ma nel processo di trasmissione che a ciascuno ne fa la coscienza.

Ora è indubitabile che, se la coscienza in buona fede mi trasmette erroneamente una legge, l'obbligo mio è di seguire la legge come la trasmette la mia coscienza, altrimenti sono in colpa. E badate che talora nell'atto pratico, pur ammettendo lo stesso principio, ci troviamo in circostanze tali, in condizioni tali, in un groviglio tale da dubitare se nel caso specifico siamo tenuti all'applicazione di quel principio o di un altro.

La coscienza può essere in uno meno illuminata, od anche in parte oscurata da pregiudizi e da tradizioni che ha subito; quindi variare nelle applicazioni; ma ciò non toglie che tutti sentano l'uguale obbligo di fare ciò che la coscienza indica come bene e di evitare ciò che indica come male.

La storia della morale potrà indicarci che in un luogo si è ritenuto come bene ciò che in altri luoghi si riteneva come male, potrà mostrarci una molteplice varietà e talora diversità di applicazioni; ma sotto la varietà e la diversità si troverà sempre l'immutabilità del punto di partenza che nella morale religiosa, individuale

e sociale si può compendiare in queste parole: *diportarsi con Dio* come lo richiede quello che Dio è per noi; *diportarci con noi* stessi come lo richiede quello che noi siamo per noi; *diportarci con il prossimo* come lo richiede quello che il prossimo è per noi. In termini piú facili: *la natura di Dio*, e quello che Dio è per noi, *determina e precisa i nostri doveri* verso Dio; la *natura dell'uomo*, e quello che l'uomo è, *determina e precisa i doveri* con noi stessi; la *natura degli altri uomini*, e quelllo che realmente sono, *determina i nostri doveri* con gli altri. La coscienza avrà nozioni piú basse o piú elevate, a seconda dei tempi e dei luoghi, intorno a questi tre soggetti, ma in essa permane *uguale e perenne il principio di comportarsi come i tre soggetti esigono*. Il suo verdetto obbliga come la legge divina, perché la coscienza in noi ne è l'araldo.

Coscienza illuminata.

Il nostro obbligo è seguire la coscienza, nella quale, come a giudice prossimo dell'azione, debbono confluire tutti i raggi di luce che la possono illuminare e che possono essere a nostra disposizione. Perciò noi abbiamo il dovere di formarci per quanto dipende da noi una coscienza illuminata, la quale aiuta il lume naturale ed esplica con piú facilità quello che è implicito nei princípi, educandola con l'esperienza anche altrui e acuendone la sensibilità e, vorrei dire, affinandone il taglio col rispondere generosamente e sempre ad ogni suo appello. Giacché il contrariarla, o il metterla trascuratamente in disparte, ne smusserebbe la punta o la renderebbe tante volte sorda. È necessario quindi abituarsi a consultarla attentamente e disinteressatamente, meditando i nostri doveri, ponendole innanzi le massime dei virtuosi, l'esempio dei santi, calmando il rumore delle passioni, e il frastuono della vita agitata che non lasciano neppure il tempo alla riflessione necessaria per metterci sull'attenti e preservarci dalle deviazioni.

Del resto noi abbiamo in piú il tesoro della rivelazione e gli ammaestramenti della Chiesa. La nostra coscienza, se non è irretita da pregiudizi e se ha il desiderio santo di compiere il bene,

a contatto di essi s'accorge e sente come corrispondono alle sue esigenze e non può fare a meno di provare un profondo rispetto e di riconoscervi qualche cosa di superiore che le s'impone.

Specialmente i giovani non debbono alla cieca seguire le massime correnti, le opinioni di voga, rendendosi schiavi di quello che fanno i piú. Poiché vige purtroppo una morale che è costituita dalle opinioni della maggioranza, o meglio una maggioranza eleva il suo modo di pensare mondano, terrestre, indulgente, ispirato da secreto egoismo o da secreta ripugnanza per il sacrificio, assecondato da sete di piacere, o da desiderio di ricchezze, giustificato apparentemente dalle esigenze dell'età, dalle necessità della carriera, della professione, degli affari, dal giogo del rispetto umano, e lo eleva a canone di condotta, riducendo la morale alle maniere, ai modi, alle forme, alla misura che non urti, non sfidi troppo l'opinione e si mantenga in quella penombra che salva dal compromettersi. Si consulta l'opinione e non si consulta né la coscienza, nè la legge di Dio, né le parole dei saggi; e cosí, magari, si parla del duello come partita di onore; del suicidio come gesto di forte carattere; dei facili costumi giovanili come necessità di natura o esperienze indispensabili prima del matrimonio.

L'ereditarietà e la coscienza.

Abbiamo accennato che la coscienza, in quanto ci trasmette la legge e in quanto l'interpreta, ha una certa relatività o soggettività dipendente naturalmente dal grado *d'intelligenza, d'istruzione, di educazione* di ciascuno. Uno spirito un po' ottuso, nel vasto campo dei precetti e dei consigli della morale, stenta ad orientarsi e non è capace di afferrare o comprendere che poco; mentre uno spirito sveglio, agile, intuitivo coglie con una certa rapidità, perché piú facilmente s'orienta e comprende. Aggiungete ai talenti naturali l'istruzione, e non vi meraviglierete che questa quanto è piú intensa e vasta, tanto piú faccia comprendere la legge morale; cosí che la coscienza fruisce per averne una cognizione piú convincente e per vederla in una luce simpaticamente persuasiva.

Ma l'educazione ha un'importanza rilevante, tanto piú se in essa comprendiamo quegli elementi che caratterizzano la fisonomia di una famiglia e ne rappresentano il lato istituzionale e tradizionale, e sono come l'atmosfera in cui cresce la vita dei figli. In una famiglia una lunga serie di generazioni oneste trasmette misteriosamente il senso dell'onestà nei figli sí da poter dire che in loro è come nato; in certe altre è stato in vigore il senso dell'onore che, diventato quale istinto organico, aiuta grandemente i figli a tenersi lontani da tutto ciò che può gettare un'ombra sulla loro casa. Non mancano famiglie nelle quali è prevalso, quale caratteristica, il senso della giustizia o la pietà religiosa o l'amore ai poveri ed ai miserabili. Orbene i figli in un certo senso godono di queste tendenze formatesi e trasmesse per il tramite della generazione, e sono con probabilità portati a vedere ed a classificare di preferenza le loro azioni sotto il punto di vista con cui si presentò negli antenati, ed a seguirne, per un moto quasi già impresso, le orme. Senza voler troppo valutare il fenomeno della ereditarietà, e senza dichiararlo di per sé decisivo, non possiamo per altro negare che si formino per la via della generazione facilitazioni o difficoltà organiche, le quali costituiscono come delle secrete affinità o secrete ripugnanze, pronte le une, ritrose le altre, a rispondere all'appello della virtú. Del resto lo stato fisico e morale di chi genera è riconosciuto da tutti che influisce e quasi stabilisce delle preformazioni in chi è generato; e noi stessi, talvolta da ora a ora, da nuvolo e sereno, da digiuno o da abuso di cibo e bevanda, dallo stato di dormiveglia o di intera vigilanza, dallo stato di serena letizia allo stato di eccessiva gioia, dalla noia che tutto fa grigio al dolore che umilia, sentiamo facilitato od ostacolato il compito morale. Ora tutto questo chiaramente dimostra un potere trasmesso nell'ereditarietà, e una linea di variabilità soggettiva nel potere della coscienza morale, dovuto a stati organici o ad elementi affettivi.

Quando si tratta di azioni semplici e di applicazioni immediate dei princípi morali, sarà facile ottenere la *certezza e sentirla nella coscienza;* ma se questa non scorgesse né ragioni che militassero in favore o in opposizione alla legge, allora si avrebbe il *dubbio negativo,* ossia *l'ignoranza della coscienza.* Al contrario può darsi il caso chè la coscienza veda sì delle ragioni in favore della legge, ma ne scorga anche altre di ugual peso che si oppongono; ed allora si ha il *dubbio positivo* per il quale la coscienza esita a decidere in un senso o in un altro, e rimane perciò *coscienza dubbiosa.* Però può anche darsi che nel contrasto delle ragioni la nostra intelligenza e la nostra volontà, quella perché ne sente maggiormente il rapporto con l'insieme della sua dottrina, questa perché le trova piú in armonia con le proprie aspirazioni, inclinino in favore di alcune ragioni piú che di altre, e se le impongano sebbene ipotetiche, ossia non escludenti assolutamente l'errore, come vere. Tale stato di coscienza è il *probabilismo,* il quale, a seconda dei temperamenti e delle tendenze, può trovarsi di fronte a chi propende a rigore eccessivo, oppure a chi propende ad eccessiva indulgenza e dar luogo al *tuziorismo od al lassismo.*

Fermiamoci un poco sul *probabilismo* e difendiamone la legittimità, senza nasconderci che ha dato luogo, per qualche abuso che non è nella teoria del probabilismo in sé, ma di chi ne ha preso motivo a licenza, ad accuse che dalle letture provinciali di Pascal sono passate in Harnack, negli scritti del Lea, i quali svisando la vera dottrina, tentano far vedere nel probabilismo una sofistica, un'abilità apparente di dialettica, capace di far passare come leggiere o veniali colpe gravi o mortali.

Premettiamo che tutto ciò che la rivelazione, le dichiarazioni della Chiesa, il consenso dei moralisti, la voce della coscienza apertamente dichiarano peccato e peccato grave, non è affatto oggetto della teoria probabilista. Il probabilismo non entra a funzionare se non nei casi in cui regna incertezza, ed anche in questi non si avventura alla cieca, non decide a vanvera, ma procede con cautela

e prudenza. Ora non è possibile dissimularci che nella vita pratica, in cui tanti elementi s'intrecciano, si presentano casi cosí complessi nei quali anche gli uomini onesti non sanno quale sia il loro preciso dovere.

Dove non c'è luce bisogna farsela; ma non sempre si può rimandare l'azione, giacché la vita in certi momenti c'impone di fare o di non fare senza dilazioni. Si può agire con la coscienza dubbiosa? No; perché se l'incertezza riguarda l'onestà della mia azione, io mi espongo a fare ciò che è proibito, nel che è implicita una ribellione alla legge divina. Come adunque si potrà fare se l'azione è improrogabile? Si dovrà risolvere in *giudizio certo d'ordine pratico* il dubbio che è di *ordine meramente speculativo*. Ma qui non v'è da temere che ci sia una contraddizione? No; giacché nell'ordine pratico si suole ritenere per convincente anche ciò che teoricamente non ci appare infallibile, o vero in modo assoluto. La certezza pratica non esclude quindi tutte le possibili apprensioni, ma soltanto le apprensioni ragionevoli; e la vita esige che in alcuni casi, se non abbiamo a nostra disposizione la certezza teorica, prendiamo a guida del nostro agire la certezza pratica, basata sulla maniera di agire degli uomini prudenti, non contrastata da alcun motivo evidente di eccezione. La probabilità infatti di una opinione è sempre fondata su una grave ragione contro la quale non ne sorga un'altra capace di annullarla. Perciò in via pratica se un'opinione è detta probabile da moralisti autorevoli, per noi è atto di prudenza attenervisi. Basta anche un autore solo, quando questi gode di una considerazione di primo ordine, come S. Alfonso Maria de' Liguori, le cui opinioni, a giudizio della Santa Sede, possono seguirsi senz'altro. Il probabilismo adunque, (i cui casi per lo studio morale continuato o per il progresso che si attua anche in una conoscenza sempre piú precisa e chiara dei nostri doveri si vanno a mano a mano riducendo, sebbene non si potrà mai sulla terra dirimere ogni incertezza) non è una pretesa corruzione della morale, come pretendono gli asseriti scrittori; ma soltanto un prudente e sicuro salvataggio per quei casi nei quali non è possibile, o non è stato possibile, vedere con certezza teorica l'obbligatorietà o no della legge.

Dalle cose dette risulta che la coscienza suppone due conoscenze: la conoscenza della volontà a noi superiore, che le si manifesta, e la conoscenza degli atti nostri considerati in relazione a questa volontà.

Ma in qual modo la coscienza avverte tale relazione?

In diverse maniere, che sono messe in rilievo dalle espressioni correnti nelle quali si dice: che la coscienza è un *testimone*, oppure un *legame* o un vincolo, oppure uno *stimolo*, un eccitatore, oppure un *giudice* che approva o condanna. Come *testimone* è una *luce* in forza della quale si stabilisce il rapporto di quello che facciamo con quello che sappiamo, e la coscienza avverte praticamente subito se l'atto specifico compito o da compiere è in armonia o in dissonanza con la luce stessa, ossia con la legge superiore. Se l'atto è già compito, la coscienza non fa che constatare quale *testimone* se è *buono* o *cattivo*. Qualora l'atto sia da compiere, la coscienza *eccita, se è buono*, o *tende a reprimere, se è cattivo*. In questo giudizio trova adunque uno *stimolo* o un freno, secondo che si tratta di agire o di non agire. Lo *stimolo* e il *freno* non sono che i *due aspetti dell'obbligazione* per la quale la coscienza vincola o lega. Ad atto compiuto invece, sotto la *forma del rimorso o dell'accusa* la coscienza che ha veduto la difformità con la legge, o meglio la violazione di essa, *avverte di essere incorsa nella responsabilità*, di aver demeritato; e questo l'avvilisce e *la tormenta*. Il contrario si avvera con il *senso della pace e della tranquillità* serena, se la coscienza avverte di avere agito secondo la legge e quindi di avere meritato, nel che consiste *la bontà della vita e la gioia pura* del dovere praticato. È facile quindi comprendere come la coscienza da questo lato abbia anche la sua *vita affettiva* e sia la *sorgente delle emozioni le più delicate e delle pene le più squisite, le meno consolabili, le più inquietanti, le meno* riparabili, se il *perdono di Dio non scende* a ridare la calma all'anima che dal *rimorso* assurge *al pentimento* ed al *proposito di espiazione e di emendamento*.

Donde viene la forza imperativa della coscienza? *Non da noi, né dagli altri uomini*, giacché sentiamo abbastanza bene che l'*obbligo* è *un legame* che ci vincola anche contro la nostra volontà, e noi siamo impotenti a strapparcelo. Se tentiamo di farla tacere, la coscienza grida piú forte; e se da una parte è talmente intima a noi da non potercene in nessun modo separare, dall'altra sentiamo che è qualche cosa al di fuori e al disopra di noi, come un superiore che ci domina e ci tiene nella sua potente stretta. Né lusinghe, né minacce la smuovono dal dare il suo giudizio, da cambiarla nei suoi apprezzamenti; *non si lascia comprare*, perché *rappresenta l'assoluta giustizia, non si lascia cambiare, perché è l'immutabile verità.*

Essa è l'organo che ci mette in rapporto con Dio, perché ce ne manifesta la volontà; e perciò ha la virtú di legarci. Dice ottimamente san Bonaventura, e le sue parole sono la mia conclusione: « La coscienza è come l'araldo e il messaggero di Dio, ciò che essa dice non viene da lei, ma lo comanda da parte di Dio, come un banditore che divulga un editto del suo re: per questo la coscienza ha la forza di legare ». *Coscientia est sicut praeco Dei et nuntius; et quod dicit non mandat ex se, sed mandat quasi ex Deo sicut praeco, quum divulgat edictum regis; et hinc est quod coscientia habet virtutem ligandi.*

P. DOMENICO BASSI.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. Antonio Cojazzi, condirettore responsabile
Torino, 1934-XIII — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

Novità

Card. CARLO DALMAZIO MINORETTI
ARCIVESCOVO DI GENOVA

OMELIE ▵ DISCORSI PANEGIRICI

Volume primo 1909-1929
Volume secondo 1929-1934

I due volumi di circa 900 pagine complessive costano L. 30 —

Magnifica figura di Pastore d'anime, di studioso, di pensatore; acuto penetratore dei problemi piú assillanti del cuore e della vita; scrittore smagliante e denso; animo veramente lucente e tutto di Dio; il cardinale Dalmazio Minoretti, raccogliendo in volume il fiore della sua parola apostolica, ha inteso spartire tra studiosi il pane della sua dottrina interamente ispirata al Vangelo.

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO — Corso Regina Margherita, 176 — TORINO

UN DILETTEVOLE LIBRO DI CULTURA INDISPENSABILE A CHI DEBBA INSEGNARE CON LA DOTTRINA DELLA CHIESA, L'ARTE ILLUMINATA DALLA FEDE

ROBERTO PARIBENI
Accademico d'Italia
VALERIO MARIANI - BEATRICE SERRA

L'ARTE ITALIANA

MANUALE PER LE SCUOLE E PER LE PERSONE COLTE

✡

Vol. I - *DAL CRISTIANESIMO AL CINQUECENTO.*
Magnifico volume in-8 grande di pag. 270, con ricche e numerose illustrazioni in rotogravure. Legatura elegante in cartoncino forte
L. 25 —

Vol. II - *DAL CINQUECENTO AI GIORNI NOSTRI.*
(*In corso di stampa*)

✡

L'OPERA È GIÀ STATA GIUDICATA MIRABILE PER CHIAREZZA DI ESPOSIZIONE, SINGOLARITÀ DI METODO, RICCHEZZA E SICUREZZA D'INFORMAZIONE

TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA